

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

FUCI

LA RESISTENZA CULTURALE

L'UNIVERSITÀ IN SICILIA

GET SHORTY



COMUNICARE LA FEDE

**SPIRITUALITÀ
IL PROFETA AMOS**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

**ANNO XI n. 11-12
NOV.-DIC. 1995**

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

*brucia la biblioteca degli Slavi del sud, europei dei balcani
bruciano i libri
possibili percorsi, le mappe, le memorie, l'aiuto degli altri
(Consorzio Suonatori Indipendenti, Cupe' vampe)*

Editoriale

IL CONVEGNO DI PALERMO

della Presidenza Nazionale FUCI 3

FUCI

QUANDO RESISTERE E' NECESSARIO

di Valentina Rizzi 5

Spiritualità

IL PROFETA AMOS

di Mario Russotto 7

Università

L'UNIVERSITA' IN SICILIA

di Silvia Raimondo e Marinella Sciuto 9

COMUNICARE LA FEDE

11

COMUNICARE LA FEDE ...in dialogo con gli uomini e le donne del 2000 *di Giuseppe Scaramuzza* 12

LA COMUNICAZIONE TRA CULTURA E CHIESA

di Vittorio Possenti 15

I LAICI E LA COMUNICAZIONE

di Paola Bignardi 20

I LINGUAGGI DELLA COMUNICAZIONE

di Andrè Joos 25

Verso il Centenario - Gli anni della II guerra mondiale

LA FUCI E L'UNIVERSITA' FASCISTA

di Mario Cortellese XLI

LA DOTTRINA DEL FASCISMO

di Aldo Moro XLII

IL CORAGGIO È UN DOVERE!

di Francesco Vezzosi XLIII

Indice per argomento 1995

30

Leggio

34

Un po' di satira non fa mai male...

ANNUS HORRIBILIS SITIVARIUM SUNNV

di Ciccio di Nonna Papera 35

RICERCA

N.11-12 Nov-Dic 1995

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore). **Grafica:** Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - Roma 50%.** **Abbonamenti:** Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5.000; doppio L.10.000 Chiuso in tipografia nel febbraio 1996 - tiratura: 5000 copie.

IL CONVEGNO DI PALERMO

Un nuovo cammino, zoppicante, per la Chiesa italiana

E' difficile valutare cosa realmente il Convegno Ecclesiale di Palermo possa offrire alla Chiesa italiana; ma forse questo è un bene: l'ennesimo pronunciamento 'forte', un inadeguato atteggiamento di riconquista o un nuovo libro dei sogni avrebbero forse creato più danni che benefici ad una Chiesa diffidente e disillusa, disorientata e timida, certamente ancora troppo 'ecclesiocentrica'.

L'inizio di un cammino

Gli interrogativi rimasti sono più delle risposte. Non è retorica se si dice che il Convegno sia stato solo un inizio. Agli occhi dei delegati si è infatti presentata una Chiesa dai molti volti e dai molti problemi, con una gran voglia di imparare a conoscersi e a camminare insieme, nonostante le difficoltà. Una Chiesa molteplice, ma non lacerata; vivace, ma non polemica; autocritica, ma non autolesionista; certamente una Chiesa poco abituata a pensare e a pensarsi. Forse, dopo troppi anni di unanimismi forzati, pare giunto il momento del confronto aperto, senza 'blocchi forti' o atteggiamenti dirigistici, ma con una molteplicità di frammenti. E forse ora ci si rende conto che frammenti non sono solo i cocci di un vaso rotto (bello e utile solo se intero), ma anche le tessere di un mosaico; proprio come un mosaico era il Cristo Pantocratore che 'sorvegliava' il podio con autorevolezza regale: ironia della sorte? Perché dunque inseguire il sogno di una Chiesa monolitica, e non di comunione tra diversi? Questo il primo messaggio di Palermo.

Tante speranze ma anche amaro in bocca

La novità del voto è stato un primo timido passo di "democratizzazione" ecclesiale, in realtà molto mal gestito: discussioni senza traccia, sintesi improbabili, documenti lacunosi, da votare senza emendamenti. Delusione per l'opportunità sprecata, ma sul cammino della partecipazione non si tornerà indietro: i laici si sono accorti di essere in grado di pensare e di esprimere opinioni liberamente, e forse anche i pastori si sono resi conto che hanno bisogno di consigli dalla 'base', vincendo le reciproche diffidenze ed avviando i

germi di un discorso realmente comunitario. Se l'unico frutto di Palermo fosse la voglia di partecipare e discutere, sarebbe già abbastanza; non saranno certo altri documenti a ridare vitalità alla Chiesa, ma la voglia di conoscersi e di dirsi al mondo di chi ha vissuto il Convegno con entusiasmo, rabbia o delusione.

E poi, non impediamoci di sognare: se si fosse trattato di 'prove tecniche di Sinodo' della Chiesa italiana? Tante le domande irrisolte e tante le voci discordi: perché non pensare un vero e proprio cammino sinodale che, assumendo un metodo dialogico comunionale, ci porti con trasparenza, nel rispetto dei diversi ministeri e sotto la guida dello Spirito, a proposte organiche e condivise?

Troppi temi!

Passando alle tematiche affrontate, sfogliando le tracce delle relazioni e ripercorrendo gli interventi fatti nei vari ambiti, ci accorgiamo che i temi sfiorati sono davvero tanti, troppi. Troppi per essere effettivamente affrontati con profondità, per tentare di trovare significative piste di riflessione e per pensare soluzioni incisive ai problemi.

La Chiesa per molto tempo ha rinunciato a confrontarsi con la concretezza dei problemi e della realtà di cui, per altro, essa è parte. Oggi, se come Chiesa vogliamo restare nel mondo e tentare di poter parlare ancora con il mondo, senza tradire la logica del Vangelo.

La difficoltà comunicativa

Un dato significativo è che sui giornali nazionali hanno fatto tanto notizia le parole del Papa riguardo alla controversa questione dei cattolici in politica, mentre sui lavori del convegno si è detto pressoché nulla. Non crediamo che la Chiesa debba sottomettersi alla logica del fare a tutti i costi notizia, però è significativa questa difficoltà a parlare o a farsi capire (o ad essere significativi?) all'esterno. D'altro canto comunque forse noi Chiesa del 2000 dobbiamo avere meno paura del silenzio: esso è grazia per l'ascolto e per l'accoglienza, per la riflessione, per il riposo e la crescita. Il silenzio però non deve essere una fuga o un comodo ripiego.

La logica dell'agire cristiano resta e deve

*Presidenza
Nazionale*

RICERCA

sempre più sforzarsi di essere quella dell'Incarnazione e non quella dell'occupazione degli spazi o dei luoghi di potere. In tale senso allora crediamo che dovremmo dare più ascolto alle altre parole pronunciate dal Papa in quella stessa occasione: "Non c'è rinnovamento anche sociale, che non parta dalla contemplazione"; parole forse più scomode, più difficili da capire e da far penetrare nel vissuto, ma certamente

possiamo neppure proporre un ideale astratto di speranza se non cominciamo a cercare i segni di vita che sono racchiusi nella realtà anche oggi.

Leggere la realtà

Una realtà che chiede alla Chiesa di essere accolta, letta e capita in profondità. Sappiamo tutti che è difficile ascoltare perché chiede di dimenticare se stessi, chiede di stimare profondamente l'altro; perché ascoltare significa credere di aver bisogno dell'altro per crescere e per cambiare.

Crediamo che questo 'girovagare tra i problemi' sia stata la conseguenza di una fondamentale debolezza del metodo di conduzione del lavoro negli ambiti: il non sapere con chiarezza le tappe e le finalità del lavoro, il tempo davvero scarso e la stimolante eterogeneità dei gruppi hanno fatto sì che si rimanesse molto legati all'esperienziale, senza riuscire a giungere ad elaborare indicazioni e proposte chiare e precise, pur nel rispetto delle diverse sensibilità ed urgenze rappresentate a Palermo.

Un secondo, ma non secondario motivo, riteniamo sia legato al fatto che quel "sano e coraggioso esame di coscienza" (Traccia 10) che avrebbe dovuto essere uno dei due principali compiti affidati alla Chiesa riunita

a Palermo si sia limitato a metter in luce il 'positivo', mentre sia mancata una serena, seppur schietta e coraggiosa, verifica di inadempienze ed omissioni. In particolare, forte era la percezione di un netto dualismo Chiesa-mondo poco conforme alla logica dell'Incarnazione, poco convinto del fatto che in Cristo tutte le cose sono già state riconciliate con Dio (1 Col 1, 20).

In tale consapevolezza non ci dovremmo concedere la genericità o la fuga nelle dichiarazioni di principio o incontestabili verità della fede che, troppo frequentemente invocate, rischiano poi di essere impoverite e quindi poco incisive di fronte ai problemi.

La Presidenza Nazionale FUCI



non opzionali per un cristiano che voglia vivere nel mondo senza essere del mondo.

Essere Chiesa della gioia

Noi Chiesa del 2000, inoltre, non dovremmo dimenticare neanche di sorridere, di richiamarci alla gioia e alla speranza: è brutto sentire che durante la manifestazione di apertura del 20 novembre ai convegnisti in processione attraverso le strade di Palermo alcuni spettatori che non sapevano ciò che stesse avvenendo abbiano chiesto se si stesse accompagnando un funerale. E non era una battuta. Si percepiva anche durante i lavori un clima di rassegnazione, un clima quasi triste. Non ci è concesso di essere tristi, ma non

RICERCA

QUANDO RESISTERE È NECESSARIO

Contro la stupidità e la banalità bisogna essere saldi e avere fiducia

Il dovere della resistenza: questo è stato il tema che abbiamo voluto trattare in gruppo nella seconda parte dello scorso anno accademico dopo che era emersa alla luce dell'anniversario della fine della II Guerra Mondiale l'esigenza di discutere a fondo sulla libertà di coscienza dell'individuo di fronte ai regimi totalitari.

Dietrich Bonhoeffer

L'itinerario che abbiamo voluto percorrere si è incentrato sull'analisi del pensiero di D. Bonhoeffer, teologo e pastore protestante giustiziato dal nazismo nel 1945. In lui, infatti, abbiamo riconosciuto un maestro che per il travaglio della sua esperienza e la profondità della sua riflessione, ci poteva offrire degli spunti qualificati e teologicamente fondati su questa tematica.

Il lavoro è stato svolto in forma seminariale, su quattro temi che ci hanno permesso di approfondire le linee portanti del pensiero di Bonhoeffer. Oltre a questa figura abbiamo analizzato l'esperienza della "Rosa Bianca", un gruppo di studenti universitari di Monaco che stamparono e diffusero in Germania fra il 1942 e il 1943 una serie di volantini nei quali denunciavano l'oppressione nazista e per questo furono giustiziati.

Riportiamo alcuni spunti di riflessione che sono emersi dall'approfondimento dei quattro temi sul pensiero bonhoefferiano: "Ciò che sono io devo a questo popolo": Bonhoeffer fra accettazione e critica del suo tempo.

Sulle riflessioni del nostro teologo incidono profondamente da una parte l'esperienza del regime nazista con il drammatico problema della resistenza, dall'altra l'influsso delle nuove prospettive teologiche di Barth. Siamo negli anni in cui Barth intraprende un'opera di reazione alla teologia "liberale".

Egli muove da una sfiducia di fondo nelle possibilità dell'uomo di conoscere Dio (vive il '900,

che doveva essere il secolo del progresso, come clima di declino e delusione). Ad una teologia che partiva dalla fiducia nella ragione, si sostituisce

dunque una teologia che parte dal presupposto della crisi, "dialettica".

Il modo di parlare umano su Dio, deve essere adeguato al procedere verticale della Parola di Dio, che in Gesù Cristo irrompe nella vita dell'uomo. Dio, nella sua venuta, è il "Totalmente Altro" e la sua Parola è "giudizio" sull'uomo, sulla natura e sulla storia. Bonhoeffer non accoglie in maniera acritica la teologia della rivelazione di Barth, che sottolinea la sovranità di Dio e l'inaccessibilità da parte dell'uomo, e quindi la necessità di abbandonare alla Parola, ma sente il bisogno di dare maggiore ri-

salto alla storia.

Bonhoeffer si chiede cosa comporti per la vita concreta e attuale dell'uomo (ad esempio per il popolo tedesco oppresso) la rivelazione del Dio di Gesù Cristo.

Siamo negli anni 30, decisivi sia dal punto di vista storico, sia per quanto riguarda la riflessione di Bonhoeffer. Bonhoeffer critica lo Stato non affermando il principio dello "stato di popolo" ma lo "stato di autorità", cioè non afferma il principio democratico in queste sue prime tesi; ciò sorprenderebbe se non fosse il principio di un successivo sviluppo.

In quegli anni Bonhoeffer si interroga anche sul significato e sul valore della figura di Gesù Cristo: "chi è per me Gesù Cristo oggi?"; e ferma la sua attenzione sul Discorso della Montagna: è evidente un tentativo di concretizzazione, di ancorare la riflessione teologica alla "terra".

Quale ruolo occupa lo Stato nella riflessione di Bonhoeffer? Per Bonhoeffer lo Stato è un "ordine di creazione" e resiste nella misura in cui è aperto a Cristo. Bonhoeffer ancora lo Stato alla chiesa: entrambi sono indipendenti e la chiesa è "miracolo"; lo stato è un "ordine" e mira alla conservazione della vita data.

Per Bonhoeffer la chiesa ha il dovere di inter-

Di fronte alla stupidità, all'illegalità, alla banalità di molti situazioni del nostro tempo è dovere del cristiano resistere.

Il gruppo FUCI di Trento, attraverso la figura del teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer, ci invita a riscoprire una dimensione che abbiamo perso, quella della resistenza.

Valentina Rizzi

RICERCA

venire qualora lo stato non osservi il proprio dovere di conservare l'ordine, in adeguata misura: la chiesa ha il compito di responsabilizzare lo stato.

Al centro il tema della grazia, che è dono di Dio all'uomo, che però è ottenuta "a caro prezzo", in quanto impone agli uomini di fare scelte radicali. La grazia divina prende forma nell'amore dell'uomo verso l'altro, in maniera concreta, ed in modo particolare verso il nemico: Dio chiede all'uomo di seguire le orme del Cristo, che ha amato il nemico fino a dare se stesso alla morte.

Rimanere saldi

Davanti poi al problema della resistenza al male, Bonhoeffer si chiede: chi resta saldo? Il male infatti non si presenta mai come male, ma sempre in forma mascherata, cioè difficilmente riconoscibile. Palese è il fallimento di ogni persona "ragionevole", che creda di rimettere in ordine la realtà solo con l'appello alla ragione e anche dell'uomo della coscienza che si lascia guidare dal senso del dovere.

Saldo rimane non chi ha come criterio ultimo la propria ragione, ma colui che è pronto a sacrificare tutto ciò; quando sia pronto all'azione ubbidiente e responsabile nella fede e nel vincolo a Dio. L'ubbidienza a Dio in modo responsabile è adesione alla sua Parola e deriva dalla consapevolezza della sua debolezza di uomo nella pretesa di conoscere Dio, e di giudicare fra bene e male.

La stupidità

Per il bene il nemico peggiore è costituito dalla stupidità, peggiore della malvagità. Contro il male è possibile protestare ed opporsi con forza, ma contro la stupidità non abbiamo difese: a differenza del malvagio lo stupido si sente completamente soddisfatto di sé, e passa facilmente all'attacco divenendo pericoloso.

Qual'è l'essenza della stupidità? Essa interessa l'umanità e non l'intelletto della persona. Gli uomini in certe circostanze vengono resi stupidi e privati della loro umanità: la stupidità è un problema sociologo più che psicologico: è l'effetto delle circostanze storiche sull'uomo. E anzi una legge socio-psicologica: pare che la potenza del-

l'uno richieda la stupidità degli altri. Dinanzi alla possibilità di ostentazione di potere, l'uomo perde la propria indipendenza, il proprio senso di "teriorità" e perde la coscienza di assumere un atteggiamento personale. L'uomo perde la capacità di riconoscere il male.

La stupidità non può essere vinta attraverso delle norme, ma solo con atto di "liberazione esteriore". La liberazione dell'uomo alla vita responsabile dinanzi a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Spesso noi attendiamo dagli altri ciò che noi non siamo disposti a dare. Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno.

L'unico rapporto fruttuoso con gli altri è dato dall'amore, cioè dalla volontà di mantenere la comunione con loro. L'uomo è chiamato ad agire avendo Gesù come modello, che si è fatto uomo tra gli uomini, per amore loro.

Avere fiducia

Massima deve essere la fiducia dell'uomo nel Dio che vuol far nascere il bene da ogni cosa, anche la più negativa; il Dio cristiano è un Dio buono, che non terrorizza l'uomo, ma che lo invita ad agire, a concorrere perché contribuisca a rendere migliore il mondo. Dio vuole darci tanta capacità di resistere nelle avversità, ma non le concede subito, in anticipo perché noi non facciamo affidamento su noi stessi ma sul suo aiuto.

Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona: assenza o sofferenza di Dio?

Prendere sul serio lo "stato adulto" dell'uomo significa per Bonhoeffer riconoscere che Dio ci induce a vivere da uomini, come se lui non ci fosse. "Davanti e con Dio noi viviamo senza Dio". In Cristo Dio si rivela come colui che si lascia cacciare fuori dal mondo e si lascia crocifiggere, e che ci salva proprio in forza non della sua onnipotenza, ma della sua debolezza e sofferenza. E' un capovolgimento radicale rispetto alla prospettiva religiosa che esalta la potenza di Dio ed induce l'uomo a ricorrere a lui come al "tap-pabuchi" delle sue insufficienze.

Valentina Rizzi
Gruppo FUCI di Trento

RICERCA

IL PROFETA AMOS

Contro la corruzione del sistema

All'inizio del sec. VIII a.C. la profezia di Israele ha già alle spalle una lunga storia e uomini famosi: Samuele, Natan, Elia, Eliseo... Tuttavia verso la metà di questo secolo si verifica un fenomeno totalmente nuovo e di grande importanza: compaiono profeti, Amos è il primo, il cui messaggio è stato tramandato per iscritto perché produsse una profonda impressione negli uditori. La novità consiste nel rifiuto del riformismo. I profeti antecedenti ad Amos erano infatti "riformisti": consapevoli degli errori e delle infedeltà dei loro contemporanei, pensavano che si potesse correggere il sistema all'interno delle strutture vigenti. A partire da Amos questo non si verifica più. Tutto il sistema è putrido. Israele è un albero che si deve abbattere, un cesto di fichi maturati ormai per la fine e Dio non lo perdonerà più (Am 8,1-2). La sola soluzione è quindi la catastrofe assoluta, dalla quale col passare del tempo sarebbe nato il germoglio di un popolo nuovo.

Il profeta contadino

Il nome "Amos" deriva da una radice che significa sollevare-portare, ed evocherebbe, in forma abbreviata, il soccorso di Dio (Yhwh ha portato, sopportato, liberato). Amos predica all'estero, nel regno del nord, sotto il re Geroboamo II (760-750 a.C.), ma è originario del sud, di Tekoa di Giuda, un'importante borgata dell'epoca regale nei pressi di Betlemme.

Amos è un contadino assai colto, la sua scienza è vasta e il suo interesse va al di là della sua provincia; è al corrente della storia passata e presente di Israele e dei paesi vicini (Am 1-2). Egli stesso si presenta come uno degli allevatori di Tekoa (1,1) e come il guardiano del bestiame per il quale incide i sicomori per renderli più commestibili (7,14). Probabilmente era un proprietario terriero e, secondo la testimonianza del Talmud, molto ricco. La sua predicazione non è dunque determinata da rivendicazioni sociali che lo toccano direttamente, ma dalla sua forte vocazione profetica, per la quale è "costretto" a lasciare la sua terra e annunciare la parola di Yhwh per un anno circa nel ricco regno del nord. Dopo l'espul-

sione dal paese (7,10-17) perché "ospite non gradito" del potere costituito (religioso e civile), di Amos non si sa più nulla. L'uomo scompare, ma le sue parole restano.

In un paese corrotto

Il regno del nord (Israele), resosi indipendente da Giuda alla morte di Salomone (931 a.C.), dopo un momento di crisi, vive sotto Geroboamo II una florida stagione economica e politica, grazie al commercio con l'Arabia e la Fenicia, che nasconde una forte *decomposizione sociale* in quanto cresce l'ingiustizia e il divario tra ricchi e poveri. Il piccolo agricoltore si trovava spesso alla mercé degli strozzini e delle gravi calamità che lo esponevano all'ipoteca, al sequestro, alla schiavitù. Questo sistema era reso ancora più duro dall'ambizione dei ricchi e dei commercianti, i quali falsificavano i pesi e le misure, ricorrevano a imbrogli legali, corrompevano i giudici. A tutto ciò si aggiungeva una non celata *corruzione religiosa*. Benché i grandi santuari fossero in piena attività e adorni di ogni magnificenza, la religione non vi veniva conservata nella sua purezza. Molti santuari erano palesemente pagani, fomentando i culti della fertilità e la prostituzione sacra. In altri si cercava di placare la divinità con riti e sacrifici atti a garantire la tranquillità di coscienza e il benessere del paese. L'alleanza con Dio era ormai lettera morta, senza

Mario Russotto



il minimo influsso sulla vita quotidiana. In questa situazione di prosperità economica e di stabilità politica, di disuguaglianze sociali e di ingiustizie, di paganesimo e di corruzione della religione israelitica, predica -come un leone ruggente- il profeta Amos.

Nemico del buon Dio

Amos annuncia il giudizio di Dio e il Dio del giudizio, il Dio esigente e inesorabile, tutore e sovrano della giustizia. La sua predicazione comincia con un ruggito e con la paura che gli uomini superficiali e distratti devono avere di Dio (1,2). Anche la sua vocazione si allaccia al ruggito: «Ruggisce il leone: chi mai non trema? Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (3,8). Nell'atmosfera sonnolenta e consumistica del regno florido di Geroboamo II, la voce di questo "pecoraio" e "raccolgitore di sicomori" piomba come un segnale di guerra. Egli versa a dosi massicce la sua franchezza, la sua indipendenza, la sua fierezza sulla "dolce vita" dell'alta società sfruttatrice, che, gozzovigliando nel lusso e nell'ingiustizia, sta per vivere la sua ultima stagione dorata: «Quando farò giustizia dei misfatti d'Israele, io infierirò contro gli altari di Betel... andranno in rovina le case d'avorio e scompariranno i grandi palazzi. Oracolo del Signore» (3,14-15). La nazione, che vende il povero come schiavo al prezzo di un paio di sandali (2,6-7) ed è governata da guide cieche, si avvia inesorabilmente verso la tragedia (6,7).

I poveri, sfruttati e oppressi, si appellano alla collettiva responsabilità di tutto Israele: nessuno si alza a difenderli, c'è una timorosa e vigliacca connivenza delle autorità e del popolo. Tutti sono coinvolti in questo scandalo. Su di loro piomberà inesorabile il giudizio di Dio (5,18-20). Amos è il profeta *nemico del buon Dio*, di quel Dio troppo comodo che abbiamo costruito secondo i nostri schemi e le nostre convenienze. La sua è una denuncia continua contro il contrabbando del concetto di Dio. Il Dio che egli propone è il Dio esigente che tutto perdona, ma non la violazione della giustizia.

Amos lotta anche *contro la farsa religiosa*, contro l'ipocrisia e una religiosità diventata sempre più manifestazione esteriore, mentre all'interno c'è il vuoto totale. Il culto non può essere sganciato dalla vita e da un impegno vero

di onestà perché la religione non è l'anestetico della coscienza (5,21-24). Ed ecco il "no" più radicale: «Poiché così dice il Signore alla casa d'Israele: Cercate me e vivrete! Non rivolgetevi a Betel, non andate a Gàlgala...» (5,4-6). E' come se il profeta dicesse: «Non andate in chiesa, ma cercate Dio!». La forza provocatoria del discorso e del linguaggio di Amos intende stigmatizzare ogni forma di culto quando esso non è vera ricerca di Dio. «E' inutile rimanere sempre davanti all'immagine del Dio prediletto ed agitare lampade rituali; è possibile invece, ed è più giusto, agitare sempre davanti al nome del proprio Dio la lampada ardente del proprio amore» (Tukaram).

Ricerca di Dio e solidarietà

Amos, profeta "difficile" e scandaloso, si fa voce di tutti coloro che soffrono e sono perseguitati e umiliati; è l'espressione di un'accusa continua che s'alza contro tutte le oppressioni faraoniche. Ma è il profeta che, nonostante tutto, crede in Dio e crede ancora nell'uomo. Per questo predica la conversione e sollecita il popolo e i suoi capi a praticare la giustizia e a cercare Dio, decifrandone il linguaggio nella storia e nelle esperienze umane comuni. Scopo della sua predicazione è scuotere le coscienze addormentate e intiepidite dei contemporanei, dei responsabili dello stato e della istituzione religiosa. Amos è un profeta inquietante, non lascia tranquilli, ci richiama alla dignità dell'essere persona, alle esigenze della giustizia, ci richiama all'Assoluto mettendo in crisi tutte le nostre sicurezze e garanzie con cui ci illudiamo continuamente di essere a posto. Amos è *il profeta del no* alla vita vissuta a compartimenti stagno, alle mode del tempo che annebbiano le coscienze, ad una vita priva di solidarietà umana e sociale, ad un Dio comodo, ai compromessi con la coscienza. Amos è *il profeta dell'autenticità* e dell'umanesimo integrale: per questo condanna una società fondata sulla lotta per il profitto, sul piacere e l'ipocrisia. Cercare Dio, per Amos, è impegno effettivo di trasformare il mondo per renderlo più umano e più vivibile, all'insegna della solidarietà. E questo è possibile perché il fiume della storia non va verso il baratro, ma verso un estuario di pace (9,11-15).

don Mario Russotto

RICERCA

L'UNIVERSITÀ IN SICILIA

Diritto allo studio, statuti e autonomia

Come tutta la storia della nostra isola anche quella dell'Università è travagliata nonché, piena di inadempienze e di lotte.

L'Università non è ancora identificata come punto di riferimento per la cultura né da chi usufruisce dei suoi servizi, né da chi dovrebbe elargire il sapere, al contrario, sembra essere ritenuta un semplice esame, ovvero un luogo dove sperimentare logiche politiche.

Non sfugge, dunque, come sia stato significativo che l'inizio delle lotte studentesche siano iniziate al Sud con riferimento, soprattutto, al movimento della Pantera del 1990 che ebbe inizio proprio nell'ateneo palermitano.

Il lavoro regionale

Per tutto l'anno accademico 1994/95 la FUCI siciliana si è voluta occupare specificatamente dell'Università, dei suoi cambiamenti e delle speranze che per essa gli studenti nutrono. Il lavoro regionale, pertanto, ha cercato di individuare i problemi più urgenti dei nostri atenei, coinvolgendo chi vive nell'Università: studenti, docenti, rettori (almeno quelli che hanno voluto dialogare con noi).

All'inizio del nostro cammino ci siamo posti due scopi principali: il primo riguardava lo studio quanto più approfondito della situazione dei nostri atenei, consapevoli del fatto che essi presentavano delle peculiarità o delle inevitabili differenze rispetto agli atenei del resto della penisola; il secondo verteva sul recupero della nozione di studente come "cittadino titolare dei diritti e doveri, titolare del diritto-dovere allo studio e del diritto-dovere a partecipare al governo dell'Università", superando quindi la visione che attribuisce allo studente il modello di "utente di servizi e quindi all'istituzione universitaria quella erogatrice di questi ultimi".

Il diritto allo studio ...

Ma ciò che più ci premeva al di là dello studio

tecnico giuridico degli statuti, strumenti primari per un autentico processo di autonomia, era rivalutare la "qualità" del diritto allo studio. La nostra riflessione però ha dovuto subito fare i conti con una grave lacuna, riconducibile alla scarsa progettualità politica, oltre che all'inefficienza del nostro governo regionale, e cioè con la mancanza di una legge che disciplini la materia del diritto allo studio. Inoltre è emerso che gli atenei siciliani hanno una carenza di risorse che deriva dalla scarsa capacità della Regione

di usufruire ed attingere a risorse finanziarie esterne, come quelle europee. Fino ad ora infatti è stato recepito solo il 3% delle risorse europee.

Passando ad indicare brevemente i problemi delle nostre università, spicca subito quello degli studenti fuori sede i quali devono affrontare non pochi ostacoli per un reale inserimento nelle Università, come l'onerosità dei trasporti nelle sedi universitarie, l'elevato costo di affitto di appartamenti, materiale didattico, inefficienza di pensionati, di mense universitarie, segreterie sovraffollate, nonché l'infelice organizzazione dei corpi universitari che spesso prevedono lezioni anche il Sabato.

... a Catania ...

A questi ed altri problemi l'Ateneo Catanese, che dei tre è quello con più elevata popolazione universitaria, sta prontamente rispondendo con alcune iniziative volte, così come si esprime il nuovo rettore, Prof. Enrico Rizzarelli (ex-fucino), "a migliorare l'offerta didattica e i relativi servizi".

Tra le novità più rilevanti proponiamo quelle che lo stesso Rettore, in una lettera agli studenti, segnala come volte a migliorare l'offerta didat-

Silvia Raimondo
Marinella Sciuto

RICERCA



tica e i relativi servizi: investimento di 5 miliardi per il potenziamento di biblioteche di facoltà, dipartimenti e istituti, laboratori didattici; incremento dei posti letto (800 nuovi posti per il 1997); miglioramento dei servizi per gli adempimenti amministrativi (invio a domicilio della modulistica per l'iscrizione, maggior fruibilità

dei servizi con l'apertura di punti informativi delle segreterie studentesche); istituzione del servizio accoglienza matricole; istituzione dei corsi zero aventi lo scopo di colmare le lacune tra programmi di scuole medie superiori e quelli delle materie universitarie. Infine è stato inaugurato un "rivoluzionario" ufficio Relazioni con il pubblico, che anticipa nelle nostre speranze una nuova stagione di dialogo tra studenti e il "pachiderma" Università. Inoltre nell'Ottobre del 1995 è stato approvato anche il nuovo Statuto, completando così il faticoso cammino di modernizzazione dell'Ateneo.

... e a Palermo

Un passo avanti in questo senso è stato fatto dall'ateneo Palermitano, il quale ha raggiunto in breve tempo l'approvazione dello Statuto e soprattutto un buon livello di attenzione alla componente studentesca all'interno degli organi di facoltà. Punto qualificante della nostra riflessione è stato, a nostro avviso, quello riguardante il rapporto dell'Università con il territorio. Questo argomento è di grande rilievo per ogni riflessione sul ruolo delle Università nella società in qualunque regione si trovi, ma diventa più urgente in una situazione politica-economica e sociale difficile come quella siciliana, abituata ad una forma di servizio pubblico di tipo assistenziale. "La sfida del futuro" allora, ci è stato detto dai nostri interlocutori istituzionali,

"è lo sviluppo, il riequilibrio dello squilibrio strutturale, che si può ottenere solo con la ricerca, l'informazione, il trasferimento della tecnologia". Questo significa che ciò che l'Università produce i termini di ricerca e di innovazione deve essere trasferito all'esterno, al tessuto connettivo delle piccole e medie industrie. In Sicilia, al di là delle tre università, centri di ricerca e produzione scientifica non ce ne sono o sono realtà marginali. La responsabilità sociale dell'Università è davvero enorme, né si vuole realmente promuovere lo sviluppo culturale ed economico della nostra terra.

In conclusione

A conclusione del lavoro notiamo una ripresa netta dell'Università siciliana, una voglia di sganciarsi dai vecchi giochi di potere per restituire l'Università al suo vero compito: di essere luogo di sapere (e non di potere) che accetta di misurarsi col giudizio della società e di confrontarsi con i problemi più pressanti del nostro tempo.

Soprattutto nell'ateneo catanese notiamo una rinascita, infatti dopo vent'anni di rettorato ligio alle logiche di partito cerca di ridarsi una fisionomia accademica seria. In questo processo di riorganizzazione la FUCI siciliana è stata attenta osservatrice, nonché referente delle richieste degli studenti.

In merito all'attuazione dell'autonomia universitaria prevista dalla legge Ruberti possiamo ancora solo augurarci, stando all'esame delle bozze degli statuti, che le innovazioni fondamentali in esse contenute, quali la creazione di organi a più larga partecipazione studentesca, di organi paritetici etc. vengano resi realmente operativi.

Anche per il nuovo anno accademico la FUCI siciliana continuerà ad essere osservatorio stabile nonché critico sul lavoro dell'amministrazione universitaria essendo fermamente convinti che una riforma delle nostre università possa ottenersi con la collaborazione ed il reale impegno dei primi fruitori dei servizi: gli studenti.

**Silvia Raimondo
Marinella Sciuto**

Incaricate Regionali FUCI-Sicilia

RICERCA

Comunicare la fede

... in dialogo con le donne
e gli uomini del 2000



COMUNICARE LA FEDE

...in dialogo con le donne e gli uomini del 2000

Comunicazione: questo termine trova origine nella stessa radice del termine "Comunione". Vera comunicazione si ha quando si verifica

un "mettersi in comune". Ogni comunicazione è partecipazione alla altrui realtà, è scoperta di una dimensione che non è la mia, ma che attraverso il processo comunicativo diventa anche mia. Il condividere e partecipare costruttivamente a questi legami di solidarietà è il nocciolo della realtà di comunità. Nella comunicazione la dinamica umana diventa linguaggio ed ogni linguaggio diventa esercizio di comunione. L'esistenza delle persone e delle comunità dovrebbe prendere corpo come comunità della comunicazione.

Giuseppe
Scaramuzza

Comunicare la fede per il cristiano non è un optional, è la sua missione, il suo dovere primario. Il problema oggi nel dire Dio non è tanto il cosa dire ma il come dirlo, quali strumenti utilizzare, quali linguaggi usare, quali rischi correre per ridare significato alla Buona Novella.

I Linguaggi

Con la prospettiva di comunicazione, o relazione, si tenta di indicare la realtà più profonda dei linguaggi. L'ampliamento appare subito evidente: un linguaggio è tutto ciò che collega la persona con tutto, con tutti e con se stessa. I legami, così molteplici e diversificati, non possono naturalmente esistere in modo puramente caotico o anarchico. Se l'idea di ordine è implicita nella realtà di una rete relazionale, sono necessarie delle regole per l'uso fruttuoso delle vie di comunicazione. Riteniamo fondamentale evidenziare due di queste regole: *il silenzio e l'ascolto*. Questi sono elementi sorgivi del comunicare. L'attenzione, la concentrazione, l'attesa, la preghiera, il manifestarsi di ogni senso ulteriore rispetto al già-noto: tutto questo vive nel silenzio. Dunque il silenzio non è alternativo alla comunicazione; ne è, semmai, la fonte e l'elemento rigeneratore. Se c'è qualcosa che interrompe la comunicazione e le parole degli esseri umani, questo non è certo il silenzio, ma la violenza. Nel silenzio si apre lo spazio dell'ascolto e quest'ultimo è essenziale allo sviluppo della competenza comunicativa, poiché

ascoltando le parole altrui apprendiamo una lingua e l'universo di esperienza che vi è custodito. Anche i sentimenti ed il vissuto corporeo sono forme di comunicazione, il corpo stesso rivela i sentimenti e comunica agli altri il modo di essere della persona.

Uno sguardo storico

L'uomo da sempre ha comunicato, ma soltanto in quest'ultimo periodo storico il problema della comunicazione viene affrontato con tanta intensità e continuità. Negli ultimi due secoli abbiamo assistito ad enormi progressi nel campo delle tecniche delle comunicazioni.

A mutare, però insieme al mezzo è la maniera attraverso la quale l'uomo percepisce il mondo, e di conseguenza, il modo stesso di pensare dell'uomo.

Nel 1971 Paolo VI, con la pubblicazione dell'istruzione pastorale *Communio et Progressio* affermava con slancio profetico che la Chiesa deve accogliere la sfida offerta dal progresso e in particolare nel campo comunicativo. "Grazie ai mass media gli uomini di oggi sono resi quasi membri di un'unica famiglia, raccolti in uno stretto cerchio nel quale tutti dialogano, come in una piazza pubblica" (CP 19-24).

Alcuni passaggi di quel documento rappresentano tuttora dei capisaldi.

Si pensi alla considerazione secondo cui l'opinione pubblica viene vista come il dialogo tra le membra della Chiesa che è "organismo vivente" (n°115); al rilievo di come sia "indispensabile per i cattolici comunicare e colloquiare" (n°114) alla sottolineatura della "autentica libertà di esprimere le proprie idee, che si fonda sul *sensus fidei*, nella carità (n°116); alla valorizzazione della "libertà di parola nella Chiesa" che "non solo non pregiudica la sua saldezza e la sua unità, ma, dinamizzando l'opinione pubblica, può favorire e giovare alla concordia e all'armonia degli animi" (n°117).

RICERCA

Per una teologia della comunicazione

La *Communio et progressio* si riferisce in modo particolare alla Chiesa stessa. In pratica il documento getta le basi per un approccio teologico alla comunicazione, trovando nella Teologia della Trinità, della Creazione e dell'Incarnazione il fondamento per una visione distintamente cristiana della comunicazione. Il Dio in cui crediamo, infatti, è un Dio di relazione e di comunione, di unità nella distinzione fra Persone. E' un Dio che ha scelto e sceglie continuamente di rendere partecipe la condizione umana del dinamismo trinitario, grazie all'assunzione della natura umana da parte del Figlio. Nell'evento della Croce e Resurrezione, la nostra storia viene coinvolta in quella trinitaria. La Chiesa è chiamata così a essere "icona" della Trinità, per tendere a una comunione non omologante, capace di vivere le diversità come ricchezza. La vita della Chiesa, altresì, non va isolata dal suo modo di essere nel mondo, proprio perché è porzione di umanità.

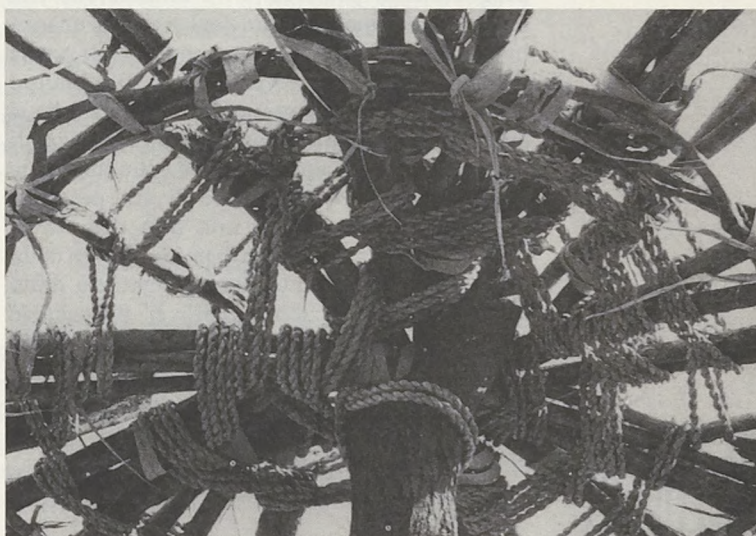
I rischi necessari

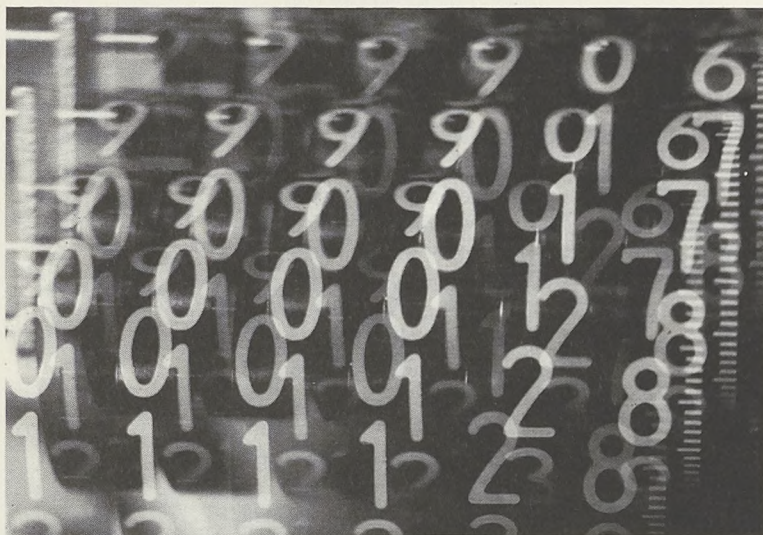
Perciò la Chiesa è chiamata a rischiare, andando incontro alle grandi trasformazioni culturali. Se non si aggiorna rapidamente, rischia di essere tagliata fuori dall'aeropago multimediale che caratterizzerà il terzo millennio.

Ci sono da correre molti rischi e noi crediamo che valga la pena di osare con profonda intelligenza. Un rischio è sicuramente quello dell'omologazione globale da cui risulterebbe un mondo di cloni identici, il mondo dell'uniformità totale, imposta a tutti i paesi dai modelli di sviluppo occidentali. Tutto ciò avvierebbe un processo paventato da molti, ossia, un mondo di burattini mossi da pochi burattinai che ci farebbero credere e vivere tutto ciò che vogliono. La comunità ecclesiale, oggi più che mai, è chiamata a tradurre il suo perenne ideale di comunione in concrete forme di autentica comunicazione, che si realizzano nel momento in cui "ci compromettiamo", cioè nel momento in cui usciamo da noi stessi e accettiamo di farci conoscere all'altro; Cristo come Figlio di Dio si fa conoscere assumendo tutti i limiti dell'umanità - tranne il peccato - e ci parla a pieno titolo del Padre poiché è l'unico che lo conosce per esperienza diretta.

Il dialogo come stile

Paolo VI scrive con molta chiarezza nell'*Ecclesiam suam* che la Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio. Il dialogo della salvezza è stato aperto spontaneamente dall'iniziativa divina, tocca a noi, ora, prendere l'iniziativa per estendere agli uomini il dialogo stesso, senza attendere d'essere chiamati: "Sembra che il rapporto della Chiesa col mondo, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto. Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo" (*Ecclesiam Suam*, n°80). Il dialogo, quindi, non può essere considerato solo uno strumento tattico dell'annuncio; esso è la forma dell'annuncio per eccellenza. Lo stile dialogico non sta solo nell'effetto, cioè la comunicazione e l'ascolto reciproco; ma è prima di tutto un'intenzione relazionale, un volersi mettere in rapporto con gli altri. Tale stile può essere presente anche nella pura testimonianza del gesto silenzioso: essa non è fine a se stessa ma tende a porsi in relazione, aldilà della volontà di accoglienza o della capacità di immediata comprensione.





L'inculturazione della fede oggi

Il vero problema comunque sta proprio nel comunicare il messaggio di Cristo alla cultura nella quale si è chiamati a vivere nel linguaggio di quella stessa cultura. La sfida ancora una volta sta, anzitutto, nell'individuazione dell'idioma della cultura contemporanea e poi nel perseguimento delle strade che consentono di intercettare questa lingua e gli uomini che vivono in questa cultura. Recupera così spazio una mediazione culturale orientata a interpretare con intelligenza gli avvenimenti per cogliere le direzioni di sviluppo del cammino umano. Una mediazione che, senza negare le differenze culturali, si ponga come orizzonte di una progettualità positiva. Una mediazione che diviene sinonimo di comunicazione nella misura in cui riesce a intravedere percorsi di senso possibile interni alle differenti dimensioni quotidiane dell'esistere umano. Un senso che si può raggiungere attraverso uno sforzo di discernimento, di spirito critico, di educazione alla libertà e di vita comune con gli altri, per poter fare della propria vita non una somma di frammenti, ma un percorso di unità. Il tema della comunicazione non può essere separato dalla lettura dei "segni dei tempi". E' necessario raccogliere gli elementi distintivi ed originali che hanno caratterizzato la comunicazione nelle diverse epoche e situazioni, tutto ciò permette di constatare che, in ogni tempo ed epoca, l'uomo può vivere solo di reciprocità relazionale.

RICERCA

La pastorale della comunicazione

Il nuovo modo di comunicare impone anche alla pastorale ecclesiale un aggiornamento. La caratteristica fondamentale della Chiesa risiede nell'annuncio della salvezza e della liberazione in Cristo, di cui essa è Corpo Mistico, nel mistero infinito dell'amore del Padre. Tale dinamica si evidenzia in modo particolare nell'opera pastorale per mezzo della quale la Chiesa si pone come strumento dell'azione di salvezza di Dio per ogni uomo. L'annuncio è comunque, nella sua struttura, racconto e alla Chiesa è affidato il compito di essere essa stessa racconto della persona di Gesù, grazie alla perenne azione dello Spirito. Occorre oggi più che mai avere un'ottica nuova, guardare ai nuovi strumenti della comunicazione con interesse e senza timori reverenziali: "Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass media o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi" (E.N. n°45).

L'inculturazione o mediazione culturale della fede è un compito antico per la Chiesa, ma l'impegna sempre "di nuovo". Una fede che non incontra l'uomo astratto bensì l'uomo storico che vive attivamente nella propria cultura, qualsiasi essa sia, assumendola.

E' necessaria una conoscenza partecipata del proprio ambiente per comprendere e discernere i segni del nostro tempo e realizzare il proprio compito profetico con lo studio, la valutazione e il buon uso dei mezzi di comunicazione.

Crediamo sia indispensabile assumere il luogo e la vita nella quale siamo chiamati a operare. In particolare per noi FUCI, l'Università, è luogo privilegiato. La complessità dell'ambiente universitario ci induce a ripensare l'impegno di una pastorale universitaria che sia sempre più incisiva e sappia dare quell'armonica risposta dialogica al rapporto tra fede e cultura, abbandonando la ormai falsa contrapposizione tra questi due termini.

Giuseppe Scaramuzza
Segretario Nazionale FUCI

LA COMUNICAZIONE TRA CULTURA E CHIESA

Comunicare, credere e pensare: il difficile rapporto

Che cosa è cultura? Quante idee e quante possibilità di riflessione si affollano alla mente, evocando il termine cultura.

La profondità del sentimento, il lampo creativo dello spirituale, la costruzione del sapere, la ricerca del vero, l'intento di edificare e coltivare l'uomo...

Il pensiero corre alla cultura popolare, a quella dotta di cui è alta espressione la cultura elaborata nell'Università, alle culture dei popoli, delle nazioni, del passato. La cultura rappresenta il bene comune di ciascun popolo, l'espressione della sua dignità, libertà e creatività, il retaggio della sua storia, ciò che gli uomini e gli eventi hanno via via prodotto.

In senso più riflesso e compiuto la *Gaudium et Spes* indica col termine di cultura "tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza ed il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume. e delle istituzioni." (n. 53).

L'inevitabilità della cultura

La cultura è elemento ineliminabile della vita umana, costituendo qualcosa che fluisce dall'essenza della persona ed in cui questa trova compimento. L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura; per suo tramite diventa più uomo, accede ad un più alto livello di esistenza. Essa è ad un tempo coltivazione conoscenza dell'essere, il bene, il bello. L'uomo è un essere di natura e di cultura, o forse più esattamente è per natura un essere di cultura; egli è infatti il soggetto creatore della cultura e l'oggetto della stessa, almeno nel senso che la cultura fa fiorire l'uomo. Per questo motivo tanto rilievo occupa in ogni epoca, ed in specie nella modernità, la controversia sull'*humanum*, imperniata sulla domanda: uomo, che cosa dici di te stesso? Non

occorre svalutare le forme tecniche e scientifico-produttive della cultura per sostenere il maggior rilievo antropologico della cultura intesa come

comprensione di se stessi e della vita. Nell'universo delle produzioni dello spirito entrano anche le culture nate dalle scienze moderne con un loro posto significativo nella comprensione dell'uomo, dell'*humanum*, disinteressata comunione con la verità, purché siano capaci di autolimitarsi senza aspirare a coprire la totalità della cultura, comprendendo che le scienze ne costituiscono solo una tra le forme di obiettivazione. Nel suo vertice la cultura procede dal possesso spirituale della verità e dall'amore, ponendosi come una sapienza, di cui è

parte la *sapientia cordis*.

La parte più alta della cultura come sapienza: non potrebbe qui rivelarsi un misterioso legame della cultura con il divino? osiamo avanzare la parola essenziale: vi sono tracce più o meno ampie del Verbo in tutte le culture umane, di modo che la cultura accaduta e quella futura valgono in radice come un'universale anamnesi (memoria e ricapitolazione) nel Verbo, nel **Dei Verbum**. Valgono come uno sviluppo nel tempo di semi e di idee creatrici esistenti in lui, partecipati e depositi nello spirito umano quale portatore di una scintilla divina. A queste vette si colloca l'esigenza di una sintesi tra cultura e fede, che si manifesta come una necessità per entrambe, nonostante il sempre incombente peso del limite e l'intrasparenza non di rado disperante dell'umano.

"Dire Dio"

Sappiamo che secondo Giovanni Paolo II "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta e interamente pensata, non fedelmente vissuta". Nel problema della comunicazione della fede è per l'appunto in gioco anche la capacità della fede di farsi cultura, di generare una più profonda comprensione dell'io dinanzi a

"Abramo credette, perciò egli è giovane; poiché colui che spera sempre la cosa migliore, costui invecchia perché deluso dalla vita; chi si tiene sempre pronto al peggio, costui invecchia precocemente; ma colui che crede, conserva un'eterna giovinezza" (S. Kierkegaard, Timore e Tremore). Così è ancor più nitida la domanda che ci incalza: come esistere, come operare per comunicare la fede, quale fonte di sempre risorgente giovinezza per ogni uomo?

Vittorio Possenti

RICERCA

se stesso e del mondo, di valere come la stella polare per le opere e i giorni dell'esistenza umana.

Comunicare la fede è saper dire Dio; è farsi vicini ad ogni uomo in Gesù Cristo, perché in lui abita corporeamente la pienezza della divinità. Saper "dire Dio" è propriamente teologia, nel duplice senso originario del termine: teologia come *Dei Verbum*, parola che viene da Dio ed è Dio, e come parola su Dio. Non incontriamo qui il "compito impossibile" che denota la teologia nella sua seconda accezione, quella di dire l'indicibile? Può Dio venire detto?

Non scriveva in proposito Agostino: "Parliamo di Dio. Non devi meravigliarti se non comprendi! Infatti, se tu lo comprendi, non è Dio" (Sermo 117). Sì, dire Dio, parlare di Dio appare un compito quasi impossibile (ma la filosofia è da sempre lungo questo cammino infinito e non ha prodotto solo erramenti e solitudine), se non si passa attraverso Gesù Cristo. Entrando nel cristianesimo il soggetto comprende che si può dire Dio, che egli può essere teologo, se prima Dio si dice all'uomo nel Verbo.

Verso quale fine muove l'uomo "dire Dio" del credente ai suoi compagni di viaggio? Non pare esservi altra risposta che questa che l'uomo è fatto per Dio, è un essere teomorfico, e non può trovare compimento finché non realizzi nell'incontro con l'Assoluto questo suo destino.

Non sfugga che con quanto si è accennato si sono innalzate la contemplazione evangelica e l'esperienza mistica a momenti che si trovano lungo la traiettoria di sviluppo normale dell'esperienza cristiana. La vita mistica, sotto la guida dei doni dello Spirito Santo è intesa come un'esperienza fruitiva di Dio-Trinità, è un appello che è rivolto ad ogni cristiano, rappresenta una possibilità, vicina o lontana, per tutti.

L'uomo è comunicativo

La comunicazione della fede non può che accadere entro la primalità antropologica del comunicare. Ciò significa che per l'uomo il comunicare è un modo d'essere essenziale e costitutivo, un esistenziale fondamentale, per impiegare qui un lessico proveniente dalla filosofia. Nell'assunto per cui l'uomo è comunicativo, capace di entrare in dialogo (anche non verbale) con se e con l'altro, traluce l'idea che carattere originario dell'essere

sia il comunicare. Osiamo dire: in principio era la Comunicazione. Ma non ha questo asserto il suono delle cose arrischiate e improbabili? Eppure il primo versetto del Prologo del Vangelo di S. Giovanni ci si presenta dinanzi ad avvertirci: "In principio era la Parola". La meditazione di tale versetto dischiude orizzonti nuovi, se intendiamo che la Parola parla a qualcuno. Parla nel circolo trinitario, dove Dio è unico ma non solitario, e parla nel senso del perfetto comunicare tra le tre Persone. E parla al di fuori di esso, indirizzandosi all'uomo, la cui dignità consiste nell'esistere nella storia come uditore di una possibile rivelazione, di un'eterna Parola che possa essergli indirizzata. Il credente è appellato a comunicare la fede sul fondamento dell'evento che Dio è comunicativo verso gli uomini e originariamente in se stesso.

Comunicare vs. informare

Con questi cenni il pensiero guadagna una prospettiva nuova, rilevante, capace di illuminarci. In particolare perviene a cogliere in chiarezza meridiana la differenza tra comunicare e informare. Mentre pare possibile pronunciare l'asserto "In principio era la Comunicazione", non invia un suono stridulo e infine falso l'asserto "in principio era l'Informazione"? Dio comunica, non informa. Fa parte dell'essenza del comunicare e dell'informare che il primo processo sia bidirezionale e apre una storia di dialogo, e il secondo fondamentalmente unidirezionale. La meditazione, una volta conservata nel granaio delle cose di rilievo la differenza tra informare e comunicare e la preminenza della seconda, si volge verso il mondo della cultura contemporanea per instaurare un dialogo di riconoscimento e di evangelizzazione.

Sono i cristiani, è la Chiesa, che procedono ad instaurare il reciproco interscambio tra loro e la cultura, non per annunciare se stessi, ma il Vangelo. Viene introdotto un elemento da rettificare quando la Chiesa annuncia in primo luogo se stessa.

Nostro intento è dire Dio ai nostri compagni di viaggio, con i quali viviamo entro una cultura per vari aspetti profana, secolarizzata, fortemente segnata dall'elemento scientifico e obiettivante, e in genere da una flessione intramondana del suo

punto di prospettiva. L'elemento concettuale più alto e maturo della cultura si individua forse nella filosofia e in specie nella metafisica (con questa annotazione si aprirebbe il complesso ma necessario discorso del posto della filosofia nella formazione fucina). Non intendo sottrarmi ad un impegno di diagnosi sui vari volti della cultura contemporanea, perché la comunicazione della fede non può che avvenire nel suo contesto, nel quadro di una cultura che, con le sue luci ed ombre, stabilisce l'ambito determinato di auto-comprensione che l'uomo ha di se e delle cose; e nei cui confronti occorre mettere in atto un discernimento che sappia purificarla, relativizzarla infine trascenderla.

Le rappresentazioni della cultura contemporanea risultano molteplici, anche in rapporto ai differenti piani di indagine, di approfondimento, di punti di prospettiva. Tuttavia, pur prescindendo da giudizi assiologici in base ai quali alcuni valutano positivamente ed altri negativamente l'attuale contesto, sembra esistere una discreta convergenza nella diagnosi di una certa profondità. Nei suoi tratti principali la cultura programmaticamente non religiosa, portata a escludere un rapporto amico con la trascendenza, appare in una condizione stazionaria. Essa sembra vivere tuttora sotto il segno del nichilismo, della secolarizzazione, di una almeno tendenziale e non ancora superata inimicizia tra ragione critica ed esperienza di fede, che rappresentò la grande obiezione sollevata verso il cristianesimo all'epoca dell'illuminismo. Sostare sotto il segno del nichilismo implica per la cultura non trovare più un *ubi consistam*, se nichilismo è perdita del centro e del senso, svalorizzazione dei valori supremi, crisi dell'idea di verità, fine della concezione progressiva e ascendente della storia.

E' forse possibile riassumere il deserto del nichilismo nel folgorante annuncio gridato nella piazza dall'uomo folle de *La gaia scienza* di Nietzsche: "Dio è morto". Che cosa veicola questo terribile e impensabile annuncio? "Dio è morto" significa che egli è morto nei nostri cuori. Egli continua ad esistere come Signore, ma l'uomo del nichilismo non raccoglie più la sua esistenza in lui. La ricapitola invece nella volontà di potenza, facendo perno su di essa e su se stesso; e non avvertendo neppure più la mancanza di Dio come mancanza. Che cosa accadde perché una così terrificante frattura sia diventata prima possibi-

le e poi reale? Sebbene una diagnosi sul nichilismo si collochi al di fuori della presente riflessione, non è inutile osservare che una delle sue sorgenti si può individuare nella progressiva degradazione dell'idea di Dio intervenuta nella vicenda del pensiero moderno, e di cui sembra lecito rendere responsabile il razionalismo moderno nei suoi vari volti, nel senso che esso e una parte considerevole della filosofia non sono più risultate in grado di mantenere integra e pura l'idea di Dio.

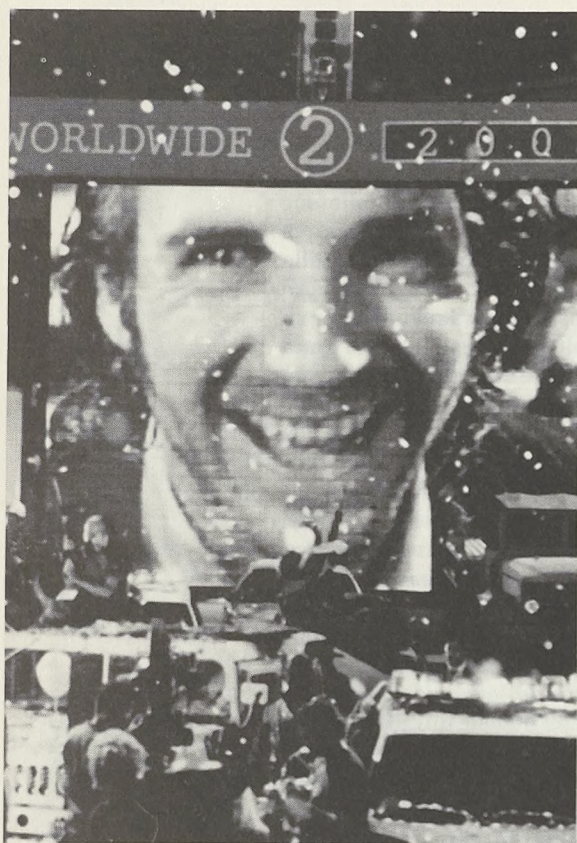
Del processo verso una degradazione dell'idea di Dio nella cultura, (idea che si conserva invece pura nella rivelazione e nella Chiesa, ma quasi separata rispetto alla prassi umano-mondana) sono tappe il razionalismo metafisico del XVII secolo, l'illuminismo, l'idealismo, e infine Feuerbach e Marx: dapprima Dio è inteso come colui che imprime il movimento al mondo; poi Dio che è lo stesso cosmo; Dio come orologiaio dell'universo, Dio come proiezione dell'uomo, infine, Dio come nemico dell'uomo, l'avversario che deve essere abbattuto perché l'uomo sia. Se questa dialettica involutiva va sempre meditata, perché è la zona d'ombra da cui allontanarsi nel tentativo di dire nuovamente Dio, l'elemento più centrale risiede nell'evento per cui essa appare ormai alle nostre spalle, essendosi verificata una svolta, una dislocazione nuova nella sfera dello spirito, sotto il cui segno occorre ora intendere anche gli innegabili diffalchi dell'esperienza umana contemporanea.

Tra moderno e postmoderno

In questi anni la nostra attenzione è catturata dal processo di crisi della modernità e dall'intenso dibattito se esista una frattura tra moderno e postmoderno, o se invece quest'ultimo vada interpretato come un momento di prosecuzione declinante del primo. Numerosi indizi provenienti in vario modo dai quattro punti cardinali della cultura e del pensiero filosofico appaiono convergenti nel segnalare la crisi progressiva di uno dei fondamentali cardini della modernità la ragione illuministica, forte, progettuale, auto-centrata, che si caratterizzò per un atteggiamento accentuatamente autonomo e non di rado critico nei confronti del cristianesimo.

Lo sgretolamento del progetto illuministico, denotato da valenze intramondane e da un'alta

RICERCA



Strange days di K. Bigelow

quota di fiducia in se stesso, iniziò verso la fine dell'800 e raggiunse sostanzialmente la conclusione verso l'inizio della seconda metà del nostro secolo. Da allora sono quasi divenuti luoghi comuni i discorsi sullo spaesamento, la crisi del senso, la prevalenza della molteplicità dei paradigmi, delle narrazioni micro, di una cultura del frammento, dove nessuna luce meridiana raccoglie in unità gli uomini e le cose, mentre prevalgono i toni crepuscolari. Secondo Z. Bau-

man (cfr. La decadenza degli intellettuali) nel passaggio dal moderno al postmoderno accadrebbe la transizione da una visione del mondo come totalità ordinata, dove è possibile inserire un'attività progettante, ad una visione connotata da un numero illimitato di modelli d'ordine, ciascuno convalidato da "tradizioni locali" che comunicano con molta difficoltà con le altre.

Il lavoro intellettuale è nel primo caso affidato alla metafora del ruolo di "legislatore" e nel secondo a quella di "interprete", questi traduce affermazioni fatte all'interno di una tradizione in termini comprensibili in altre tradizioni. Si intende senza fatica che un mutamento come quello sinteticamente dipinto abbia non poco pesato nell'aggravare la crisi di senso e la crescente frammentazione dell'Università. Qui una irrefrenabile moltiplicazione di discipline sempre più specialistiche rischia di far assomigliare le aule universitarie agli scaffali di un fornitissimo supermercato, dove il consumatore sceglie secondo gli impulsi del momento. La diagnosi di deriva verso una accentuata perdita di senso sembra

testimoniata da aree della letteratura e forse in specie della filosofia, dove sono più avvertiti l'influsso del nichilismo, la consapevolezza dell'intima fragilità di una ragione decentrata dal reale e che gira su se stessa, l'effetto devastante dello scoronamento del vero.

Cosa è chiesto al cristiano

Se il panorama della cultura contemporanea, qui accennato per larghi tocchi attraverso lo scandaglio della filosofia, non appare molto confortante per il congedo delle pretese cognitive, fondative e perfino metodologiche operato dalla ragione contemporanea, al credente è chiesto nel dialogo culturale e nella comunicazione della fede di dotarsi di qualità tra loro non facilmente coordinabili. Gli è chiesto di testimoniare un'esigente lucidità che non nasconde le ombre e gli abissi, di saper amare l'uomo e la terra, per vivificarli in nome della rivelazione, di intendere il volto dell'altro come un luogo dove si può manifestare l'assolutamente Altro, e di non soccombere a quanto chiamerei il "complesso di Giona", che si potrebbe definire l'atteggiamento del "tanto peggio, tanto meglio". Giona è inviato da Dio a Ninive, la roccaforte del paganesimo e della prepotenza, per predicarvi la penitenza e la conversione. Ma egli parte in direzione opposta verso Tarsis, perché gli dispiace che Dio possa perdonare l'odiata città pagana. Dopo la tempesta, l'inghiottimento da parte del pesce e il rigetto dopo tre giorni e il ritorno a riva, Giona va finalmente a Ninive, predica la penitenza, e tutti gli abitanti con a capo il re si convertono, di modo che Dio risparmia alla città il castigo. Giona ne è sdegnato e ne soffre, ma Dio gli mostra che il suo sentimento non è giustificato. Chiamo "complesso di Giona" la tendenza a preferire il verdetto definitivo di scomunica, la condanna senza appello rispetto al momento del dialogo discernente. Il distacco dal complesso di Giona potrà condurre, oltre che a sottolineare i limiti e le contraddizioni della cultura contemporanea nell'epoca della secolarizzazione, a percepirne parimenti le radici cristiane, magari talvolta di un cristianesimo impazzito. E di conseguenza la superiorità feconda dell'atto di chi assume e riconcilia rispetto a quello, pur necessario, del rifiuto e della separazione.

RICERCA

La FUCI e l'Università fascista

L'impegno culturale e gli scontri con i GUF

Negli anni trenta la tendenza emergente all'università, col consolidamento della dittatura fascista, era un prevalente interesse di carattere professionale.

Il contrasto tra FUCI e Guf era palese e direi appariscente, specialmente nel 1931, quando assunse forme di preoccupante violenza: verteva soprattutto sul fatto che la FUCI si presentava come realtà altra, con i suoi modelli di vita e il suo patrimonio ideale, diversa e autonoma rispetto all'indirizzo dominante. Non esistevano non dico dibattiti, ma neanche discussioni private. Le iniziative del Guf che peraltro non avevano alcuno spessore culturale (i littoriali della cultura vennero dopo negli anni trenta) erano solo dettate dalla necessità della situazione, accettata senza discussioni o rimpianti.

Da questo punto di vista diverso forse sarà stato il comportamento a Milano (vi ero vissuto fino a tutto il liceo), dove era evidente lo sforzo di presentare il fascismo come fatto anche culturale che le categorie mentali dei giovani avrebbero dovuto saper accettare con convinzione. Ma a Milano c'era l'Istituto di mistica fascista (sic) (fondato un anno dopo la firma dei Patti Lateranensi n.d.r.).

A Roma tutto era più disincantato e tutto sommato più leggero. Ma, ripeto, non c'era alcun dibattito politico all'Università: lo studente vi ricercava anzi più che una effettiva maturazione culturale per se stessa, da spendere nella propria vita personale, solo quella cultura professionale necessaria per inserirsi come professionista o come impiegato nel mondo del lavoro.

Alla FUCI l'aria era certo ben diversa: il manuale di riferimento era allora *Coscienza Universitaria*. Alla FUCI si insisteva molto sul valore dello studio e della ricerca, proprio per se stessi e per lo sviluppo intellettuale e spirituale che doveva informare la vita personale e sociale, e perciò si respirava un'atmosfera nettamente antifascista. Non che si svolgessero iniziative per contrastare l'indirizzo dominante, ma le stesse iniziative culturali d'ordine filosofico o teologico, gli stessi richiami ad un'etica professionale di ispirazione cristiana apparivano, ed infatti erano, in contrasto con la povertà culturale del fascismo e la sua arroganza nel voler proporre uno Stato etico pervasivo di tutto il sistema educativo.

I fucini venivano così avviati a prendere sul serio l'università per quello che essa nonostante tutto continuava ad offrire di validità culturale; e a considerare il mondo universitario come quello in cui pur dovevano vivere e portarvi la testimonianza di una fede realmente vissuta. Nella tensione che indubbiamente rimaneva tra la fede cattolica ed il fascismo, il fucino era implicitamente invitato a fare una scelta chiara e decisa.

Con questo non voglio dire che la FUCI affrontasse in università battaglie ideali, salvo che non vi fosse concretamente portata, come, in quasi tutta Italia, nel 1931, e in qualche manifestazione congressuale. n '31 fu nella sua espressione violenta ben presto riassorbito da una effettiva normalizzazione, desiderata in fondo sia dalla gerarchia ecclesiastica sia dalla dirigenza politica fascista.

Certo rimaneva il conflitto insanabile proprio per la concezione dello Stato etico che il fascismo rivendicava e che la Chiesa decisamente rifiutava anche se non intendeva affrontare un conflitto aperto. Aveva sacrificato il partito sturziano, aveva poi sacrificato il movimento scout (1927), contentandosi di accettare la protezione che il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato sembrava assicurare. Di fronte all'invadenza dello Stato fascista la Chiesa si era dunque arroccata, oltre che nella propria saldezza istituzionale, nella trincea dell'Azione cattolica e questa pertanto aveva strenuamente e decisamente difeso.

La FUCI non poteva che prendere atto di questo e conformarvi la propria posizione nell'università.

Ed ecco l'insistenza sulla prospettiva culturale dei gruppi di studio. Ecco la settimana filosofica che ogni anno veniva proposta, proprio come ricerca dei fondamenti di pensiero sui quali doveva innestarsi ogni disciplina specialistica.

Il lavoro culturale si collegava strettamente all'impostazione religiosa, che trovava nella teologia e nella liturgia l'orizzonte più luminoso proprio per lo studente universitario e per un valido richiamo religioso a tutto il mondo universitario.

La Pasqua universitaria era l'unica ma forte occasione di incontro ufficiale tra la FUCI e l'università: perciò si insisteva perché fosse ben curata in tutto l'aspetto organizzativo e nella sua impostazione religiosa e culturale.

Negli anni trenta vennero poi i littoriali della cultura: la FUCI sollecitò i propri aderenti a parteciparvi portandovi con coraggio tutta la forza della propria impostazione culturale e religiosa.

Ricordo, ad esempio, che una fucina appena laureata in Scienze Naturali, rigorosamente cattolica, osò partecipare proprio ai littoriali che avevano per tema la razza, su sollecitazione del valido assistente ecclesiastico del Circolo fucino. Presentò così una memoria che non solo contestava gli eccessi della politica razziale (ancora non c'erano le leggi razziste), ma ne scalfava le pretese basi scientifiche dimostrandone la vacuità. Gli esaminatori o non se ne accorsero o finsero di non accorgersene e proclamarono littrice proprio quella fucina. La povertà culturale del regime poteva anche consentire "scherzi" di questo genere.

Mario Cortellese

La dottrina del fascismo

Nel Convegno di Dottrina del Fascismo si è sottoposto ad esame, quest'anno, un tema ampio ed assai importante: "Principi e valori universali del fascismo". Tutta la portata dell'argomento, era, a ben guardare, nel suo carattere di centralità. Perché è evidente che tutti gli aspetti della vita fascista e non già soltanto di quella strettamente politica, prendono luce particolare, quando siano valutati di fronte ad un nucleo essenziale di dottrina, di cui siano riconosciuti i caratteri di universalità. E proprio e solo per questo, che si può parlare di un nuovo, completo sistema di civiltà fascista, tale che imponga all'Italia particolari compiti nella ricostruzione dell'agitato scacchiere politico europeo, le prospetti particolari problemi di politica educativa, determini una attenta ricerca di valori, che nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, esprimano il valore fondamentale del Fascismo, nella storia della civiltà. Il tema del Convegno di dottrina del Fascismo è apparso così il tema centrale di questi Littoriali della Cultura dell'anno XVI, la premessa logica di tutti gli altri studi che sono stati compiuti in essi.

Gli equivoci che potevano sorgere sono stati subito dissipati. Si è chiarito che la universalità della nostra dottrina non ha nulla a che fare con una qualsiasi Internazionale Fascista, come pure si è messo in rilievo che tutte le esperienze parafasciste, che sembrano apparire in alcuni settori della vita europea, possono avere cercato il valore di una riprova, ma non sono esse stesse nella essenza della universalità della nostra concezione politica; essenza di universalità che invece ricercata nella sua intrinseca, direi, razionale capacità di dominare tutte le situazioni storiche, in quanto atta a soddisfare tutte le esigenze che esse presentano alla formula politica e che debbono essere tutte, sistematicamente soddisfatte.

Due modi di ricerca sono stati posti in essere dagli universitari partecipanti al Convegno. Mentre alcuni hanno cercato di fissare analiticamente principi e valori della dottrina, per riconoscerne, attraverso elaborati ragionamenti, il carattere universale, altri si sono preoccupati di enucleare, dalla prassi politica fascista e dagli elementi dottrinali che la spiegano e la indirizzano, una formula sintetica, espressiva dei valori essenziali della dottrina, di cui si è cercato di stabilire, alla luce delle esigenze della natura umana e della storia, il carattere non di contingenza, ma di validità piena nel tempo e nello spazio.

Analisi e sintesi si sono integrate a vicenda, come in ogni altro campo di indagine, anche in questo assai delicato per la sua natura squisitamente politica, nella unità dei risultati cui il Convegno di Dottrina del Fascismo ha creduto di poter giungere con tranquilla coscienza. Il nostro sistema politico è apparso in definitiva, non come una sporadica reazione a difettose pratiche politiche, in Italia e fuori, ma come un sistema completo, vitale, che sintetizza tutte le esperienze vitali già sporadicamente riaffermate dai precedenti movimenti politici, creando, attraverso questo riconoscimento e questa sistemazione unitaria, la capacità di rispondere alle esigenze attuali della vita umana sociale, che sono poi fondamentalmente quelle di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

La Commissione, presieduta dall'on. Gray, si è preoccupata, in sede di discussione, di chiarire taluni aspetti del problema, chiamando gli universitari a indagini assai delicate. Così si è compiuta la valutazione della universalità dei valori nazionali, rivendicati ed esaltati dalla Rivoluzione, e dal nostro spirituale imperialismo, si è parlato del diritto come elemento di primato ed espressione di civiltà; si è considerato il lavoro nelle antitetiche concezioni bolsceviche e fascista.

In conclusione, attraverso le serie e serrate discussioni del Convegno, la universalità della dottrina è stata non solo chiarita nelle sue ragioni e nella sua portata, ma quel che più conta, prospettata su di un piano rigidamente scientifico, ciò che è valso a dare agli Universitari la meditata e sicura coscienza dei valori che essi affermano, con slancio di sentimento nella vita sociale politica.



Aldo Moro
Da Azione Fucina dell'8/5/1938

OG
GI

Il coraggio è un dovere!

Studiare, parlare e divertirsi

Sfogliando e leggiucchiando Azione Fucina nel periodo pre-bellico della dittatura fascista, la prima sensazione che ho avuto è stata quella di lontananza: lontananza dall'attualità sociale, politica ed ecclesiale. Nella maggior parte dei casi la rivista consisteva in quattro pagine di grande formato, era quindicinale allora, in cui la prima pagina era riservata agli articoli degli assistenti, dei presidenti o altri esponenti autorevoli della FUCI su argomenti formativi, culturali o celebrativi di questo o quel avvenimento o personaggio; le due pagine centrali erano in gran parte destinate ad articoli di varia umanità: arte, letteratura, scienze ecc.; l'ultima pagina era la pagina interna fucina con notizie dai circoli e sugli appuntamenti nazionali.

Certamente è una generalizzazione vista anche l'ampiezza cronologica che stiamo affrontando, ma un dato certo c'è infatti a livello ufficiale, cioè dalle pagine di Azione Fucina, sarebbe ben difficile dire che la FUCI era tra le associazioni in prima linea nel combattere il fascismo e la sua dottrina. E' una constatazione che ad alcuni potrà sembrare amara e deludente rispetto all'avanguardismo che tanto ci vantiamo di incarnare, ma è altrettanto vero che a livello meno ufficiale sappiamo di tante esperienze anti-fasciste portate fino all'estremo sacrificio della vita.

Non si parla di ciò di cui non si può parlare

Ma restiamo al livello ufficiale e vediamo se il disimpegno è stato un disimpegnoreale o soltanto apparente. Certamente da un punto di vista esterno la risposta è semplice ed evidente: non si parla di ciò di cui non si può parlare pena la censura e la soppressione. Non si poteva parlare, se non in termini entusiastici, della politica del regime, non si poteva criticare un certo collateralismo ecclesiale che pure era evidente, non si poteva non essere in linea con la cultura littoriale ...

Ora i tempi sono molto cambiati, non c'è più la censura ai livelli in cui era durante la dittatura, anche se, soprattutto a livello ecclesiale, ci sono ancora tentativi di arginare le frange che potrebbero mettere in pericolo l'ordine costituito.

Ma oltre la censura ufficiale ci sembra che in quelle pagine fucine degli anni '30 si respiri anche l'aria dell'autocensura, probabilmente era un'autocensura senza altre vie d'uscita visto che l'alternativa era tra la sopravvivenza e la morte della FUCI. Certo qualcuno potrebbe dire che sarebbe stato più onerevole morire che essere organici ad un potere come quello fascista, ma forse più che la morte della FUCI si sarebbe trattato di una colonizzazione fascista degli spazi che proprio la FUCI è riuscita a mantenere aperti, spazi di dialogo e di confronto e, perché no, di critica.

Tornando all'autocensura, mi sembra che anche oggi in FUCI sia operativa una sorta di paura di parlare, di esporsi su problemi soprattutto ecclesiali e politici. La scelta che abbiamo fatto come federazione, quella religiosa o profetica o culturale che dir si voglia, è esattamente il contrario di questa chiusura a riccio sulle certezze. La FUCI ad ogni livello della sua struttura ha gli strumenti per dire e fare qualcosa e se questo qualcosa va controcorrente non dobbiamo spaventarci. Il coraggio della parola è un tratto tipicamente cristiano, tutti i padri della Chiesa, dai profeti in giù, erano persone senza peli sulla lingua, di grande coraggio nell'esporre la propria persona e la propria dignità al pubblico ludibrio, un coraggio però che ha pagato e non poco. erano anche persone che avevano una grande saldezza spirituale, che nutrivano la parola con il silenzio della contemplazione e della preghiera, possiamo ben dire che erano grandi intellettuali.

Dobbiamo allora essere profeti nella Chiesa e per la Chiesa ma anche nella società e per la società, non è superbia ma consapevolezza che la missione dei fucini, in quanto cristiani e universitari, è di essere presenze attive e coraggiose.

Non c'è nulla di cui non si può parlare, che non si può criticare. In certi casi abbiamo il dovere di essere sanamente incoscienti, di non aspettare di essere preparati in tutto e per tutto; abbiamo il dovere, utilizzando gli strumenti giusti, di dire la verità ai poteri che ci troviamo di fronte. Certamente per fare questo bisogna avere una certa autorevolezza, per cui non bisogna essere donchiscotteschi, dobbiamo essere sicuri di quello che si dice avendolo provato attraverso letture, autori, ed esperienze, questo certamente; ma innanzitutto dobbiamo avere il coraggio di andare di fronte a chi comanda e dirgli che ha sbagliato e come rimediare all'errore.

Questo atteggiamento critico, specialmente quando si rivolge verso la gerarchia, non è mero criticismo o polemicismo sterile, è una delle forme più importanti e pregnanti dell'amore che come fucini portiamo verso la Chiesa o verso il Paese. Amore che per noi è innanzitutto quella che chiamiamo carità dell'intelligenza, questo tipo di carità è fatta di studio, di elaborazione culturale e teologica e infine di espressione delle proprie idee con strumenti e linguaggi da identificare ogni volta seguendo anche le prospettive di efficienza ed efficacia: una riflessione fatta nel migliore dei modi con grande approfondimento, su un argomento particolarmente interessante se viene presentata male rischia di riannere solo sulla carta e non divinare patrimonio comune dell'ambiente in cui operiamo.

Come intellettuali cristiani dobbiamo allora essere infaticabili nello studio e nell'approfondimento, coraggiosi nel parlare e "furbi" nel presentarci.

Verso il Centenario - La FUCI e la cultura fascista

La cultura, l'arte e le scienze come resistenza

Tutti, o quasi, gli articoli di elaborazione che Azione Fucina durante il fascismo puntavano sulla cultura nei suoi vari aspetti e discipline, infatti erano i fucini stessi che intervenivano su questioni di stretta pertinenza scientifica. Questa impostazione sembra ancora di fuga dalla realtà e anzi a volte di accondiscendenza verso l'ordine costituito: ad esempio i diversi articoli sull'economia corporativistica, quelli sui littoriali della cultura ecc.

Ma forse c'è qualcosa in più oltre questa lettura superficiale.

Infatti puntare sulla cultura, sulla formazione e l'informazione culturale in un tempo difficile come quello del ventennio fascista è una scelta che non deve essere sottovalutata anche per la sua valenza di resistenza all'omologazione. Tenere alto il tenore delle riflessioni, fornire materiali da leggere, da studiare e su cui dialogare insieme, al di là del fatto che abbiano un immediato aggancio con la realtà, è, a volte, l'unico sistema per comprendere e far comprendere la situazione in cui vive.

Oggi c'è un tipo diverso di omologazione a cui dobbiamo resistere. Se il fascismo l'omologazione era programmatica e ufficiale, oggi è decisamente più strisciante, è molto difficile individuare i canali attraverso cui questa omologazione passa, si possono tentare analisi sociologiche a vastissimo raggio rimanendo sempre però con una certa insoddisfazione. La complessità sociale e culturale di oggi da una parte non permette analisi che parziali, dall'altra rischia se non governata e organizzata di portare a quell'omologazione strisciante di cui parlavamo prima.

Sicuramente i nuovi mezzi di comunicazione che si stanno facendo strada e che permettono già di dialogare con tutto il mondo, hanno potenzialità di omologazione di non poco conto. E' infatti già iniziata una nuova forma di colonizzazione dei paesi meno ricchi da parte dell'occidente industrializzato proprio attraverso questi mass-media, per cui l'Asia è ormai coperta da satelliti tutti di proprietà occidentale, tutte le informazioni che gli abitanti del più grande mercato mondiale sono le interpretazioni occidentali dei fatti. Le modificazioni culturali che la comunicazione porterà nei prossimi anni potrebbe avere conseguenze negative sulla nostra libertà.

Non volgio certo essere un profeta di sventura o un demonizzatore delle nuove tecnologie, anzi penso che sia una grande sfida per coloro che fanno della cultura il proprio campo di battaglia, si tratta di essere vigili e attenti a non farsi scappare di mano la situazione.

Ecco allora l'importanza oggi come ieri di impegnarsi, di studiare, di divulgare e produrre cultura per resistere a questa sensazione di inutilità. Certamente come FUCI dobbiamo innanzitutto cercare di rianimare l'Università, la questione dell'animazione culturale nelle nostre città è da tempo sul tavolo dei problemi irrisolti, non è certo questa la sede per farlo ma per riproporlo all'attenzione di tutti noi si.

La goliardia

Animazione culturale, ricerca e divulgazione coraggiosa delle idee, ma non solo. Infatti è proprio in questi anni che si fa intensa l'attività goliardica della FUCI, Azione Fucina ospitava veri e propri trattati di teorici sugli stili e le norme della goliardia. Vi era poi un inserto che veniva realizzato soprattutto per gli appuntamenti nazionali dal titolo *Ricreazione Fucina*, che conteneva canti goliardici, parodie di relazioni, ritratti satirici sui Presidenti e gli Assistenti nazionali ecc. Purtroppo l'altissima tradizione goliardica oggi si è ridotta, molto spesso, a mero vandalismo che ha detto alla parola una connotazione negativa che non ha avuto originariamente.

Perché riesumare allora un cadavere? Perché la FUCI è più bella e più attraente se è un luogo in cui troviamo letizia e gioia. Uno dei pregi storici della nostra federazione è la capacità di coniugare lo studio, la ricerca della verità, la responsabilità con la gioia e la sana irriverenza verso tutti, specialmente tutti gli ordini costituiti. Come giovani cristiani abbiamo il dovere di testimoniare la gioia, anche con mezzi non del tutto ortodossi e che violano certe regole. E' ormai troppo tempo che questa sana e lodevole attività è uscita non solo dall'azione fucina ma anche dal lessico. Perciò ridiamo vita e ripensiamo alle nuove forme che vogliamo dare alla goliardia fucina.

Francesco Vezzosi
Condirettore di Ricerca

Le caratteristiche della goliardia sono spontaneità, originalità, giovialità; si è colto, nella trovata del giovane il suo momento caratteristico. E' assurdo quindi parlare di norme e di casi.

Non si tratta allora di imporre delle forme ma di dare uno spirito alla nostra goliardia. Quando questo spirito è quello della FUCI, le forme qualunque esse siano, saranno degne di noi.

Questo vuole da noi e tra noi la FUCI, la quale sa che prima di essere degli intellettuali noi siamo dei giovani. Questo vuole ed è stato espresso in modo inequivocabile nelle nostre maggiori adunate e nel nostro foglio.

*Quanto ciò sia irrealizzabile ce lo mostrano alcuni convegni e congressi, qualche (non tutte) serata goliardica, le sere di canti, e le pagine di *Ricreazione* (sparse sull'oceano...). Attraverso queste manifestazioni si può scorgere lo spirito di cui parlavo sopra: la ricerca di gioia pura in una fusione di buono, di bello, di intelligente.*

Francesco Costarelli

Comunicare oltre la parola

La comunicazione, la cultura, la filosofia, il dialogo per la verità e sulla verità: questi livelli appaiono essenziali allo scopo di dire Dio all'uomo di oggi, nostro compagno di viaggio. Esiste un comunicare che va oltre la parola, e che accade nel gesto, nell'azione, nel segno. Esiste un linguaggio del cuore che, illuminato dalle ragioni dell'intelletto, però le supera, le oltrepassa, raggiungendo l'altro nella sua esistenza. si dà infine una modalità del comunicare non verbale più profonda e radicale fra tutte, che sa raggiungere le sorgenti stesse della vita, ed è costituita dall'*esistere con* e dal *soffrire con*, quali categorie più essenziali e originarie dell'*agire per* e *agire con*.

La prima categoria è più primitiva e riguarda un ordine più profondo di realtà rispetto alla sfera dell'azione, poiché quando l'uomo agisce con qualcuno, egli vuole il suo bene può amarlo di un amore di benevolenza, pur senza necessariamente entrare in relazione comunicativa con l'altro.

Quando si esiste con qualcuno, i due soggetti raggiungono la sfera dell'amore di unità, dove l'uno risveglia l'altro dalla sua solitudine e dal suo fardello e insieme si riconoscono in un'esperienza di fraternità (e di misericordia).

Vorrei dire che questa forma di comunicazione della fede, affidata ad un amore di dilezione e di unità che va oltre la parola, sembra particolarmente necessaria. Nella comunicazione non verbale può passare nel silenzio qualcosa della fede e dei costumi di Dio; e il soggetto può trovarsi sulla soglia dell'adorazione.

Secondo Kierkegaard l'io capace di superare la malattia mortale della disperazione esiste dinanzi a Dio, dove la fede adora credendo. E' cadere vittima di una grande illusione pensare che tutto possa venire detto.

Sarebbe una cultura povera quella che risultasse appiattita nella sola dimensione di ciò che si può esprimere, lasciando da parte il silenzio e l'adorazione. Fa parte della struttura più intima dell'esperienza credente che esistano ad un tempo un sapere comunicabile, che si esprime nella rivelazione e nella teologia, ed una conoscenza sperimentale incommunicabile, quale accade nella fruizione mistica.

L'epoca complessa

A questo punto alcuni potrebbero ricordare con ragione l'eccesso di complessità e di frammentazione della vita sociale di oggi, a cui si lega il corposo rischio che quote crescenti di quanto è più essenziale ed occupa un più alto rango risulti coperto, velato allo sguardo. Ricorderanno pure l'analfabetismo religioso di molti universitari, e ancora altre cose non liete. Eppure non possiamo sentirci esonerati dalle indubbie difficoltà a ripiegare, e a fare del Vangelo niente più e niente meno che un annuncio di morale, una regola solo etica per a vita, una misura del bene e del male che consenta ad una società alquanto sgangherata di continuare ad andare avanti, evitando che gli attriti fra i suoi membri raggiungano un livello distruttivo. Guai a farsi prendere in trappola e a ridurre il Vangelo a morale o la Chiesa ad agenzia etica. Anche la Chiesa dovrebbe fare la sua parte, non dando adito nel trasmettere il messaggio cristiano ad un eccesso o ad una enfasi sul solo momento morale, come se il punto più alto della rivelazione fosse l'etica.

E' probabile che l'elemento più significativo della cultura sia la cultura morale, ma appunto a patto di ricordare che il cristianesimo non è cultura, non è riducibile ad un evento della cultura. Naturalmente la comunicazione della fede e il "dire Dio" implicano di pieno diritto un messaggio morale sull'agire e sulle virtù. Ma non solo questo, perché si comunica la fede vivendo la vita della Chiesa e in specie il suo spessore misterico e salvifico, uscendo dalla riduzione razionalistica, fredda e senza profondità che mi pare colpire non poca liturgia cattolica di oggi.

Infine la comunicazione della fede implica il riconoscimento, costante nella spiritualità fucina, del valore della coscienza quale elemento costitutivo della persona. oggi dinanzi alla frammentazione e alla complessità che ci stringono da varie parti, la scommessa sulla fecondità disarmata della coscienza, sull'importanza dell'appello ad essa contro ogni volontà di potenza, e sul ricorso al dialogo personale perché maturino i semi di verità che sono in ogni uomo, rimane il metodo più universale e più umano.

Vittorio Possenti
Università di Venezia

RICERCA

I LAICI E LA COMUNICAZIONE

La solitudine e l'impegno per la comunicazione della fede

In ordine al tema della comunicazione della fede, che io tradurrei globalmente come il problema del metterci in comunicazione con la gente di oggi, mi sembra di percepire una dimensione di sofferenza.

La percezione della solitudine

Il contenuto di questa sofferenza mi sembra che sia la percezione di una solitudine che è legata alla consapevolezza, ormai abbastanza diffusa, che in questo tempo come cristiani stiamo vivendo in una condizione di minoranza e globalmente in un contesto di secolarizzazione. Appare più chiaro in noi che il nostro es-

essere cristiani non è una esperienza ovvia, che una visione cristiana della vita oggi non è pacificamente accolta, che, proponendoci di condividere le ragioni della nostra fede, siamo consapevoli di quanta fatica questo implichi. Stiamo dunque sperimentando una forma nuova di solitudine, che è il renderci conto che, proprio in quanto cristiani, rischiamo di essere ignorati dal mondo nel quale viviamo e sentire che non riusciamo condividere quello che dà senso alla nostra vita. Questo talvolta ci pone degli interrogativi sulla nostra capacità di spiegare a noi stessi ciò che dà senso alla nostra esistenza. Viene da chiedersi se questa solitudine derivi dalla nostra fedeltà al Vangelo, al carattere alternativo che il Vangelo ha rispetto ai valori mondani, oppure dipenda dal nostro aver in qualche modo tradito il Vangelo e aver tradito il suo mandato di andare ciascuno di noi verso ogni uomo.

Vorrei riproporre, proprio a modo di meditazione, alcune righe di un testo famoso che ciascuno di noi conosce che è il testo a Diogneto. Credo infatti che questo sia un testo molto utile da interrogare, alla luce dell'esperienza che stiamo facendo come credenti in un contesto come quello di oggi. Dice questo scritto che i cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua ed abiti, essi non vivono

in città proprie né parlano linguaggi inusitati, la vita che conducono non ha nulla di strano, la loro dottrina non è frutto di considerazioni ed elucubrazioni di persone curiose né

si fanno promotori di una qualche teoria umana, abitando nelle città greche e barbare come a ciascuno è toccato e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario a detta di tutti del loro sistema di vita. Abitano nella loro patria ma come stranieri partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come i forestieri, ogni terra straniera è loro patria ed ogni patria è terra straniera. Dimorano sulla

terra ma sono cittadini del cielo.

Mi sembra che se viviamo come cittadini fedeli ai valori di questa patria del cielo sappiamo che in questa patria è titolo di cittadinanza avere come riferimento ultimo un orizzonte che supera quello terreno. Sappiamo che in questa patria è legge il dono di sé, il servizio, la mitezza, l'impegno per la giustizia, il primato per la persona. Che in questa patria è sovrano il Signore Crocifisso, che a questa patria si appartiene solo a patto di accettare la sapienza della croce come criterio di interpretazione della vita. Allora è chiaro che la nostra esperienza di credenti non può che essere segnata che da una disponibilità alla solitudine oltre che dalla disponibilità ad essere stranieri, una solitudine ed una estraneità che si esprime in forme diverse. Si può infatti esprimere nella forma esplicita del conflitto in nome della propria appartenenza alla patria del cielo è necessario contrastare dei modelli di comportamento e degli stili di vita che sono inaccettabili, accettando però la sfida di vivere il conflitto in coerenza con la mitezza del vangelo.

Un'altra forma di questa nostra esperienza di estraneità è l'incomprensione e l'indisponibilità o talvolta l'indifferenza che può essere anche più pesante della stessa incomprendimento, quasi segnali di insignificanza che ci vengono rimandati rispetto ai valori nei quali crediamo. E oggi mi

La questione della comunicazione della fede investe tutta la Chiesa con i suoi diversi ministeri e carismi. Ma nella comunicazione con il mondo noi laici dobbiamo essere in prima fila, dobbiamo sentire il dovere di annunciare il Vangelo nei diversi ambienti che viviamo e conosciamo.

Paola Bignardi

RICERCA

pare che nell'esperienza più emblematica noi possiamo rappresentare la tensione tra queste due cittadinanze che costituiscono la nostra identità, c'è l'esperienza dell'oscurità del non capire in che modo possiamo essere contemporaneamente fedeli all'una e all'altra di queste due città e vivere comunque il dramma di doversi decidere e di dover prendere delle decisioni.

Allora il nostro essere credenti non credo possa non implicare una disponibilità alla lontananza, una forma di estraneità scelta ed accettata consapevolmente frutto inevitabile dell'adesione ad una visione della vita che è frutto appunto di una scelta. Forse il giorno in cui questa lontananza sparisce, il giorno in cui non dovessimo più sperimentare le logiche mondane dovremmo avere il dubbio se siamo o no fedeli al Vangelo.

Cittadini di queste due città nello sforzo leale di essere fedeli ad entrambe sappiamo che per la città terrena i valori della nostra appartenenza alla patria celeste possono costituire una risorsa ed una forza di liberazione.

Alla luce di queste considerazioni ho provato ad interrogarmi attorno al valore della fede e mi sono chiesta se non potrebbe essa dipendere dal fatto che noi abbiamo vissuto forse alternativamente e non contemporaneamente il fatto di essere cittadini di queste due città, di volta in volta cittadini di una patria o di un'altra, invece che insieme cittadini di entrambe, vivendo l'inevitabile tensione che questa doppia appartenenza comporta. O se non possa dipendere la difficoltà della comunicazione della fede dal fatto che le due città dentro di noi si sono troppo allontanate, forse si sono allontanate nell'oggettività delle loro scelte soggettive, ma anche nella coscienza della nostra comunità ed è cresciuta dentro di noi la distanza tra queste due appartenenze che connotano la nostra vita.

Mi sono anche detta che forse la difficoltà della comunicazione della fede dipende dal fatto che noi ci siamo sentiti troppo poco cittadini della città degli uomini e forse cittadini non sufficientemente fedeli della patria celeste e abbiamo soprattutto preteso di allentare la tensione di questa doppia appartenenza e ci siamo chiusi in una sola delle due, ci siamo cioè rinchiusi nel nostro riferimento alla patria celeste, senza che questo significasse fino in fondo fedeltà ai valori che questa patria rappresenta.

O forse può dipendere, la difficoltà della comu-

nicazione della fede, dal fatto che abbiamo troppo patito il peso della solitudine, dimenticando che questa solitudine è per noi credenti una solitudine abitata e quindi non siamo riusciti a leggere il dono che questa solitudine conteneva e a cogliere in essa la sfida a cercare proprio in nome di questa nostra solitudine nuove strade di vicinanza.

Mi veniva da riflettere su alcune considerazioni che faceva Don Primo Mazzolari, sul suo libretto intitolato *I Lontani*, che nel 1938 diceva che quando si creano delle lontananze "ci sono dei figlioli che escono di casa di solito escono sbattendo l'uscio". Questo è spesso frutto di un reciproco allontanarsi. Accade infatti assai di frequente che qualcuno vada tanto lontano perché qualcuno si è mosso in senso opposto.

Il ruolo dei laici

Vorrei allora affrontare la seconda riflessione sul contributo che, come laici, dovremmo dare per rimettere in comunicazione il Vangelo e la vita. La tesi di questa seconda riflessione può essere sintetizzata in questo modo: i laici possono contribuire ad avvicinare queste due città, prese un po' emblematicamente come simboli di due mondi che devono ritrovare le strade, i linguaggi e le modalità del mettersi in comunicazione. Credo che i laici possano dare un contributo decisivo nella comunicazione della fede nel mondo di oggi perché condividono dall'interno l'esperienza umana e sociale di ogni uomo. Ma credo che fare un discorso sui laici oggi non possa che risultare problematico, a meno che non vogliamo contetarci di ripetere le indicazioni del Magistero che sono ricchissime e suggestive: eppure, uno dei problemi è proprio quello che ci siamo limitati troppo alle indicazioni del Magistero, invece di sforzarci di fare i conti con la realtà sia delle singole persone sia delle comunità in cui viviamo.

Di fatto possiamo tutti constatare che a trent'anni dalla conclusione del Concilio, che ha espresso un Magistero estremamente ricco ed impegnativo sulla vita dei laici cristiani, nelle nostre comunità cristiane la vocazione laicale è interpretata ancora con molta incertezza. Certamente la laicità non è una parola nuova ma la sua pratica è ancora troppo incerta. Mi sembra indicativo che nei primi numeri della

RICERCA

Christifideles laici Giovanni Paolo II invita a passare dalla splendida teoria conciliare sul laicato alla prassi ecclesiale. La prassi ecclesiale attuale, sia quella attuata nelle nostre comunità, ma penso anche a quella dei nostri personali comportamenti viene contrassegnata da modelli che mi sembrano diversi da quelli conciliari. Ad esempio c'è ancora chi pensa che i laici siano semplicemente dei cristiani che vivono nel mondo, quasi definiti da questo loro stare e da un riferimento al mondo rappresentato semplicemente come il territorio sui quali i laici stanno. Oppure, si ritiene che i laici siano sì chiamati a partecipare alla vita pastorale della comunità, ma ancora come collaboratori e non come corresponsabili di una pastorale che spesso è rivolta tutta all'interno della comunità; se non si ritiene che i laici siano addirittura dei semplici fruitori dell'attività pastorale.

A partire da qui se vogliamo guardare la realtà con spirito libero, credo che non possiamo non vedere il disagio con il quale oggi i laici vivono all'interno delle comunità ecclesiali. E' un disagio che si esprime in forme diverse, in genere in forme che non sono polemiche né conflittuali, ma di semplice rinuncia alla corresponsabilità, sono in qualche modo una forma di dimissione e di rassegnazione nella fatica di interpretare le caratteristiche originali di una vocazione, che non è vocazione di genericità ma è una vocazione nella Chiesa. Credo che spesso i laici siano portati a

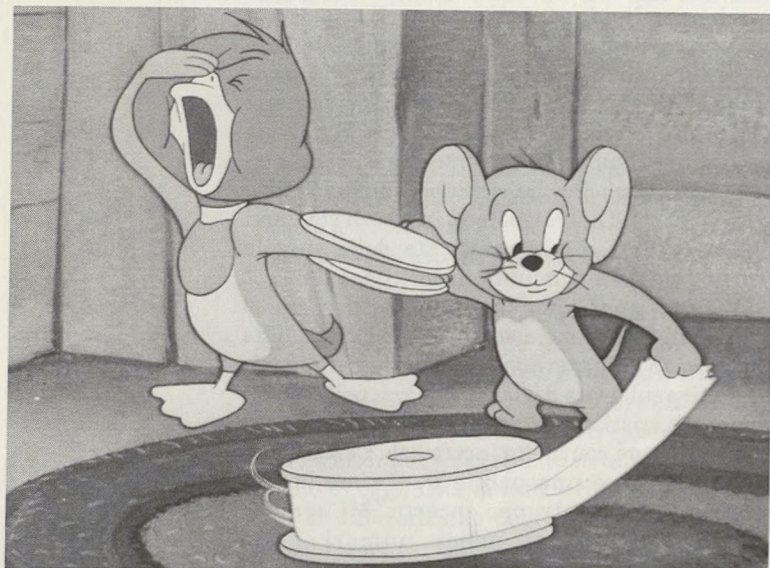
questa forma di rassegnazione proprio perché la loro disponibilità sia intesa molto più come collaborazione che come esercizio di una vocazione: la collaborazione, ma di fatto non sempre è cordialmente accolta specialmente quando diventa l'offerta di un punto di vista proprio sulla realtà. Il disagio dei laici nasce quando, all'interno delle nostre comunità, si sperimentano degli atteggiamenti che sono di diffidenza più che di valorizzazione delle risorse che l'esperienza laicale rappresenta. Certo la presenza dei laici all'interno delle nostre comunità, anche per la varietà delle culture che essi rappresentano, potrebbero costituire una risorsa per l'esplorazione di nuovi spazi di dialogo.

Qualche volta c'è anche la sofferenza di un'associazione che è frammentata in molte comunità parrocchiali. Negli ultimi due anni mi sono infatti impegnata a dedicare tutte le mie serate a queste associazioni e ho così incontrato tutte le diverse persone che vivono in queste piccole parrocchie della mia terra. Ho fatto quindi un'esperienza di chiesa molto particolare e soprattutto diversa da quella dei convegni. E' un'esperienza in cui la comunicazione passa proprio attraverso l'incontro con le persone di cui si conoscono le risorse, i pensieri ed anche le sofferenze e gli interrogativi.

Devo dire che una delle cose che mi ha più impressionato è questa percezione di possedere delle risorse, eppure di vedere che non si è richiesti che per una piccola percentuale di quello che si potrebbe dare. La conoscenza delle domande e delle inquietudine della gente di oggi sembrano non essere rilevanti in una vita ecclesiale che è fatta molto di cose e poco di dialogo.

I laici lontani dalla corresponsabilità ma anche dalla cultura teologica e dalla condivisione dei momenti di elaborazione pastorale credo che non possano vivere che con disagio non tanto la loro presenza nella chiesa, quanto questo momento della chiesa. Credo infatti che rispetto l'esperienza delle nostre comunità cristiane non sia improprio parlare di una crisi della laicità: una difficoltà ad aprirsi alla gente ed al mondo di oggi. Forse questa è una sofferenza che le comunità stesse non sono riuscite ad elaborare.

Può apparire strano parlare di una crisi di laicità in un momento in cui i laici sono molto presenti nella vita pastorale, eppure io identifico in questo modo ovvio di presenza, che sta in qualche modo nascondendo la crisi o forse anche



producendola, proprio la natura di questa crisi che è la non capacità da parte nostra di esprimere l'originalità di un'esperienza vocazionale.

A conclusione di questa analisi un-po' amara, vorrei proporre una riflessione anche questa tratta da uno scritto di Mazzolari. Quest'ultimo è infatti un autore che amo molto e vi sono cose scritte negli anni trenta che trovo di straordinaria attualità: Don Mazzolari è un prete della mia terra e lì, a suo tempo, non ebbe una buona accoglienza.

Nella sua *Lettera sulla parrocchia* Don Mazzolari parlava dell'Azione Cattolica e dei laici. Diceva che l'Azione Cattolica ha il compito di introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e prepararne il processo di incorporazione. Deve gettare quel ponte sul mondo ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa la possibilità di agire sugli uomini del nostro tempo. Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza che gli arriva ad ondate, portatagli da anime appassionate ed intelligenti. Se no finirà col chiudersi maggiormente in quella immanicabile corte di gente corta che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua sono buoni quando il parroco è Don Abbondio.

Devo dire che due domeniche fa un parroco ha citato questa espressione nel dibattito sinodale, nella sessione che abbiamo dedicato ai laici ed è stato molto significativo che l'abbia fatto un parroco. Ma dal 1937, che è l'anno in cui è stata scritta *La Lettera*, ad oggi, con un Concilio in mezzo, quanto è cambiato rispetto a questo.

L'esperienza di condivisione che i laici fanno dell'esperienza di tutti e della vita della chiesa potrebbe costituire una risorsa proprio in ordine alla propria capacità di comunicazione della fede. Al tempo stesso, la responsabilità che il laico avverte verso la vita dei suoi fratelli e che sperimenta attraverso la sua famiglia o la sua professione dovrebbero fare del laico un protagonista fortemente coinvolto da questo compito di ricreare la comunicazione tra il Vangelo e la gente di oggi.

La nuova comunicazione

Passo dunque alla terza riflessione dedicata ad alcuni spunti in ordine a ricreare la comunicazione di oggi. Al primo posto metterei una verifica

delle nostre motivazioni alla comunicazione della fede. Credo che il primo passo per ricreare la comunicazione tra noi credenti, comunità cristiana e gente di oggi sia quello di domandarci perché ci poniamo questo problema. La risposta che io mi sono data, quella che io ritengo la più forte per la mia coscienza, è quella di condividere un dono. Alla luce di questo, mi chiedo quanto della mia esperienza di fede per me oggi costituisce un dono che trasforma la mia esistenza? Quando l'esperienza di fede è percepita, dentro le comunità cristiane, come un dono che prima di tutto siamo chiamati a ritrovare nella profondità della nostra coscienza e della nostra esperienza ecclesiale? Quindi quanto questo dono ci colloca con gioia in quelle regioni dell'estraneità dal mondo che costituisce un dono per il mondo stesso?

Leggevo su *SegnoSette* un intervento di Enzo Bianchi che parlava della spiritualità dei cristiani che riportava la testimonianza di un non credente, il quale diceva che i cristiani facevano le stesse sue cose e soprattutto cercavano di riempire il tempo allo stesso modo. I cristiani gli sembravano delle persone che con noia aspettano il ritorno di Gesù Cristo. E' tremenda questa percezione della nostra esperienza di cristiani. Se la fede è per noi il tesoro per la quale vale la pena vendere tutto, allora può essere un dono che vale la pena di condividere. Le ragioni di questa condivisione non possono che essere ragioni di fraternità. La comunicazione della fede è infatti espressione di fraternità: desidero comunicare un dono perché ci sono delle persone a cui mi sento legata e desidero che queste persone siano raggiunte dalla mia stessa gioia, dalla mia stessa speranza, dalla mia stessa possibilità di significato. Ma c'è questa dimensione di fraternità che spinge la mia intelligenza e la mia operosità la mia volontà di relazione a cercare l'altro?

Credo che questo debba indurci a verificare quanto vi è di estraneo a questa percezione del dono fede e a questa esigenza di condivisione e di fraternità nel nostro modo di porci il problema della comunicazione della fede. Credo che a questo sia estraneo una comunicazione della fede che si fa solo a partire dalla percezione di sentirci troppo pochi. Questa verifica può essere in grado di liberare le energie più ricche della nostra fede.

Dopo questa verifica delle motivazioni, vi sono delle priorità che io indicherei in questo ordine

RICERCA



Prima di tutto mi sembra che in ordine al problema della comunicazione della fede sia importante l'ascolto. Quest'ultimo è un segno di interesse e di vicinanza; è un impegno a conoscere la vita da un punto di vista che è diverso dal nostro, per discernere in questo valori e risorse. Per scoprire che cosa c'è dietro l'indifferenza e trovare i punti d'incontro tra la vita e il Vangelo. Credo che il mondo nel quale viviamo possa anch'esso essere una grande risorsa ma dobbiamo imparare a scoprirlo nel suo valore e lo possiamo fare solo se ci mettiamo in ascolto. Questa disponibilità all'ascolto credo implichi anche che noi siamo disposti a vivere la nostra esperienza umana come un percorso di ricerca comune. Ascoltiamo non per curiosità ma perché crediamo che nel modo di dare senso alla vita nelle posizioni dell'altro ci sia qualche cosa che, per la nostra esperienza di credenti e di uomini e donne di oggi, possa renderci più ricchi. Vivendo, quindi, anche la nostra esperienza di fede all'insegna della ricerca.

Credo che uno dei criteri per vivere la propria esperienza di fede sia in relazione con quella espressione di Sant' Agostino "Il nostro cuore inquieto" e lo è finché non riposa nel Signore. Ora questa inquietudine credo che costituisca una dimensione che non rende più povera la nostra fede ma la rende disponibile ad aprirsi all'altro ed è ben oltre la nostra piccola esperienza. L'alimentare anche dentro di noi insieme alla fede anche il senso di questa continua ricerca di fede, credo che possa essere un modo che ci rende vicini alla ricerca dei nostri fratelli, e può rendere il nostro ascolto di loro una preziosa esperienza per dare certo più profondità alla nostra fede e, forse, per creare comunicazione anche con i nostri fratelli.

La seconda priorità credo che sia quella di conoscere veramente oltre che la lingua della fede anche i dialetti degli uomini e quasi essere esperti in traduzione simultanea. Credo che per poter dialogare con il mondo e con la gente di oggi occorre tradurre la fede in quel linguaggio, in quei valori ed in quei significati umani che la fede ha, quasi mostrando quale pienezza di significato acquistano le normali esperienze della vita interpretate nella dimensione della fede. Dire da credenti qual è il significato dell'amare, del soffrire e dell'entrare in relazione è un modo per metterci in relazione con la gente di oggi. Saperlo dire non con il linguaggio del catechismo ma con le categorie e con le parole che oggi usa la gente, dovrebbe essere competenza nostra dei laici. Devo dire che questo esercizio non guasterebbe neanche a noi credenti che rischiamo di pensare la fede con le categorie della fede, senza mettere in comunicazione dentro di noi la fede e la vita. Al tempo stesso, a questo linguaggio della parola occorrerebbe accompagnare quei linguaggi della vita che è fatto anche della capacità di scelte alternative, che può rendere leggibile nel concreto la visione cristiana della vita. Credo che oggi si debba rivalorizzare le relazioni personali.

Sto facendo una nuova esperienza professionale, lavorando nell'ambito del disagio dei ragazzi a contatto ogni giorno con un mondo difficile e credo che ci sia bisogno oggi per questi ragazzi non di qualcuno che gli risolva i problemi ma che si fermi ad ascoltare e a dare valore alla loro persona, dando a loro un riferimento per la loro identità perché c'è qualcuno che la riconosce. Ritengo che, se come credenti riuscissimo a dare una testimonianza di quanto vale ogni singola persona, anche questo sarebbe un modo per affermare la rilevanza umana che può avere il Vangelo.

Credo infine che il problema della comunicazione della fede, al di là di tutti i problemi tecnici e laici che fanno parte del mondo della comunicazione e quindi dal nostro punto di vista di credenti sia, da una parte il recuperare la dignità della solitudine e la libertà dello spirito, e dall'altra il recuperare nella comunicazione della fede una fraternità universale che ci lega ad ogni uomo anche nel desiderio di ricerca della verità.

Paola Bignardi
Pres. Dioc. A.C. Cremona

RICERCA

I LINGUAGGI DELLA COMUNICAZIONE

Le implicazioni sulla vita ecclesiale e sull'annuncio apostolica

Tutti sanno che il rapporto tra Chiesa e mezzi di comunicazione non è mai stato facile. Anzi, se le 'molle' maggiori scattano proprio nel contesto di crisi notevoli per la gestione ecclesiale (Riforma e Rivoluzione francese...), non sarà difficile comprendere il disagio nel quale si trova il mondo della struttura ecclesiastica di fronte all'evento comunicativo.

Il difficile rapporto

Le indicazioni sono assai evocative in proposito e mostrano delle decisioni o dei pronunciamenti ecclesiastici che sembrano mirare ad 'arginare', salto dopo salto, questa invadenza apparentemente inarrestabile delle modalità comunicative della convivenza umana. L'impressione, che lascia lo schema che segue, tende a rafforzare la convinzione che l'autorità ecclesiastica si preoccupava soprattutto di impedire dei 'cambiamenti' considerati nocivi. Può farsi facilmente strada l'idea che la caratteristica principale dell'evento comunicativo sia proprio questo 'indebito cambiamento' da fronteggiare. Ecco il punto sul quale potremmo focalizzare il legame con il nostro interrogativo di partenza: e cioè in che modo e fino a che punto la promessa informativa 'cambia' l'impostazione etica, tanto da essere percepito come 'trauma'...

Percorrendo le varie tappe di 'reazione' della nostra Chiesa di fronte all'evento comunicativo, nei suoi inizi, si capisce anche meglio la lentezza con la quale la prospettiva comunicativa si sia fatta strada nella coscienza ecclesiale cattolica di comunione romana. Inutile dire che questo tipo di tensione è tipico dei rapporti della nostra Chiesa con la dinamica ed il fenomeno comunicativo. Il nostro itinerario non può non tenere conto di questa difficoltà di partenza, per seguire -passo a passo- la travagliata accoglienza cristiana dell'evento e della scommessa comunicativa odierna. La Chiesa ha reagito alla prima affermazione 'di massa' dell'editoria con delle disposizioni restrittive -basti pensare, poi,

al quadro nel quale ciò si iscrive: la Riforma e l'umanesimo- che diventeranno ulteriormente l'indice dei libri. Tutti sanno quali sono stati i condizionamenti della censura a livello dei libri. Ma, ciò che colpisce ancora di più sembra essere la somiglianza di atteggiamento in un contesto e con uno stile radicalmente diverso: e cioè il 'dente avvelenato' della "teologia del XX secolo" che non è altro che la 'tipograficità' (se si può dire così) della cultura teologica. In questa insofferenza svanisce quasi la distinzione tra chi si bollava di conservatorismo o di progressismo...

Si riconosce, anche in ambito ecclesiale, che fu il mondo secolare a sostenere la libertà, non il mondo ecclesiastico. E' ben

noto il quasi capolavoro di questo tipo di valutazione ove la condanna tocca la soglia della solennità. Soltanto alla fine del XIX secolo, si prende atto della esistenza dell'"attualità" e dell'"opinione pubblica" ai vertici della Chiesa. Si arriverà persino ad una 'esposizione' della stampa di attualità. Stranamente, la nostra Chiesa 'salverà' il suo giudizio sulla comunicazione nel valutare positivamente l'audio' ed il video'. Ora, sono queste le due dimensioni meno congeniali alla Chiesa d'occidente, tanto strettamente edificata ed articolata sul 'pensare' e sul 'fare' (intelletto e volontà), è sull'emotività che essa si concede uno sguardo benevolo. Di fronte a questo scatto di riconoscimento della 'emotività attiva' della parola udita e detta e alla 'emotività indifesa' dell'immagine, la Chiesa vede prospettarsi la formulazione del suo 'principio' che rende la tecnologia audiovisiva accettabile: e cioè 'i mezzi tecnici come doni di Dio'. Ciò che appare come una riscoperta della emotività, che poi si protrae nella visualità, si percepisce positivamente, a questo livello, come 'tecnica vicina allo spirito'...

Segue il momento che ho chiamato di 'ministerializzazione' della comunicazione nell'ambito ecclesiale, che corrisponde al periodo connesso con l'espandersi della visualizzazione tecnologica a distanza. Le 'strutture' nascono al centro della gestione ecclesiale. La visualità vivacemente accentuata va di pari passo con una iniziativa

Qual è stata la ritmica di inserimento della nostra Chiesa nell'accelerazione della dinamica comunicativa nella storia recente?

La difficoltà che nella storia la Chiesa ha dimostrato verso l'evoluzione della comunicazione è ancora oggi viva, come superarla per essere efficaci e come migliorare questo ambito che presenta evidenti rischi per l'uomo?

André Joos

RICERCA

di strutturazione ecclesiale o ecclesiastica, ora sanzionata dagli organi di responsabilità della Chiesa. La ministerializzazione trova una sua forma pienamente sviluppata nell'approccio cosiddetto 'pastorale' riguardo all'iniziativa comunicativa 'cattolica'.

Il penultimo passo è davvero troppo recente per poterne fare un confronto tra evento informatico e intento ecclesiale. Sarebbe, peraltro difficile trovare una documentazione già disponibile su come la chiave informatica inciderà sulla vita ecclesiale e su come essa 'reagirà'...

Una cosa va notata: l'interesse direttamente 'gestionale' che sembra aver suscitato il prospetto informatico. Le 'reti' e le memorizzazioni sono tipicamente concentrate su un tipo di informazione di quel genere.

Ovviamente, non si parla neanche di un indirizzo qualunque riguardo alla 'virtualità' nell'ambito ecclesiale...

Alcuni avvertimenti etici cristiani per uscire dalle inadeguatezze?

Non è che non vi siano stati accenni, nella meditazione cristiana, sulla prospettiva delle modifiche nella convivenza umana di fronte ad una situazione incerta. La questione sembra essere meno quella di una 'incambiabilità' del contesto di pensiero, di azione, di sensibilità, ma di una sua trasformazione inadeguata. Alcuni indirizzi potrebbero essere tratteggiati riguardo al superamento degli arcaismi, aldilà delle indicazioni già riscontrate qui sopra. Se vogliamo dare ascolto all'intuito cristiano più recente, si potrebbero trovare delle voci che sembrano accompagnare le maggiori sottolineature dei schemi riassuntivi qui sopra abbozzati. Ci troviamo più che altro davanti a dei presupposti fondamentali, dai quali possiamo trarre degli indirizzi per una focalizzazione del nostro intento più direttamente ecclesiale e cristiano di testimonianza nel dialogo pubblico. Ci si chiederà 'come si cambia adeguatamente' la prospettiva nella e dalla quale ci muoviamo? Proviamo anche a farne uno schema illustrativamente sintetico: il primo richiamo di superamento delle paralisi si formulerebbe come compenetrazione del 'materiale' e del 'mentale' (spirituale). Esso accantona l'ambiguità ritualizzante della 'separa-

zione' violenta tra il 'di dentro' ed il 'di fuori' dell'esperienza. Non a caso, troviamo proprio presso i nostri fratelli della Riforma questo vivace indirizzo di pensiero sull'etica nella sua rivelatività evangelica: la morale è la vita come persona assunta nella potenzialità dello spirito. Si dirà che il senso della 'colpa' originaria si radica nella riduzione dei rapporti tra Dio ed umanità alla 'conoscenza del bene e del male'. I nostri fratelli della Riforma ci ricordano allo stesso tempo i rischi dello 'sbilanciamento dell'intelletto' e ci suggeriscono che un cambiamento della impostazione cristiana potrebbe aver cominciato con la questione sulla 'conoscenza del bene' e non la 'contemplazione del Tutto'.... Non è da stupirsi che la tradizione riformata abbia voluto togliere tanto chiaramente dalla coscienza cristiana la pretesa di poter 'compiere il bene', rinviandolo esclusivamente al mistero di Dio. La questione non potrà essere schivata da parte dei cristiani impegnati comunicativamente: ci professeremo pienamente consenzienti con la libera potenzializzazione dell'intelligenza? Fino a quando l'umanità non avrà credibilmente percepito che le Chiese entrano sinceramente in questa scommessa, la loro testimonianza rimarrà 'a metà' o 'comunicativamente a metà'.

Come superare il secondo dei nostri 'arcaismi'? L'emancipazione dell'azione che si vuole contenere con un ritorno a dei contesti controllabili come le 'etnie' (varie, sia di gruppi che di classi...) svela la paura del vortice di una azione senza recinto. Il nostro secondo richiamo ci riporta alla premessa cristiana compresa come indirizzo d'azione complessiva nella storia. Si è formulato -tra l'altro- l'invito a tenere conto della multiformità dell'iniziativa etica in senso 'storico', oltre che nel senso di un parallelismo di 'situazioni'. Il 'trauma' postmoderno può essere considerato in rapporto alle 'molle' fondamentali che ci portano ad 'agire' in tale o tale modo. La soglia della 'incisività diretta dell'attualità' ha avuto come implicazione diretta la messa in questione di 'norme' nel tracollo di sistemi di convivenza che si presentavano come 'perenni'. La problematica del confronto tra 'unicità storica' e 'norme generali' in campo etico potrebbe essere considerato anche dal punto di vista dell'evento comunicativo. La insofferenza per le 'norme' potrebbe avere un suo riferimento più 'comunicativo' che 'confessionale' o 'filosofico'. L'accenno

precedentemente suggerito era -nell'ambito delle tappe dell'evento comunicativo- quello della complementarietà operativa nei vari settori, ai vari livelli... dell'azione. Sembra che le premesse che ci vengono offerte includano l'invito a non rinchiudere una operatività in un 'codice uniformemente unico' (magari modificandolo di tanto in tanto, diacronicamente). Azione comune nelle operatività diversificate, anche qui l'evento comunicativo ci chiede di uscire dalla 'assolutezza del proprio gruppo' (etnico, corporativo, culturale, generazionale, e via dicendo -nel senso ampio della 'etnia'). La testimonianza cristiana nella comunicazione prescinderà difficilmente da un chiarimento su questo punto: accettate, nella emancipazione dell'azione, la diversificazione delle operatività umane (e per noi cristiane)?

Gli anticipatori cristiani delle urgenze di inserimento nella sensibilità odierna si sono anche fermati su un terzo tema delle priorità in via di modificazione, che corrisponde alla nostra terza 'chiave' schematica: la valorizzazione radicale dell'emotività. La diffusa difficoltà era -certo- di dover prendere in considerazione un ambito 'inferiore' in paragone con il volere o il pensare. L'ambito etico si riduce all'arido 'codice' che deve ovviare ad eventuali sregolatezze od eccessi della 'macchina' umana. Nel campo massimamente emotivo (fino alla sessualità) esiste solo un empirismo cristiano articolato in regole categoriche. Si cerca -invece- una morale dinamicamente prospettata 'in avanti'. Le vie dell'empirismo razionalizzato (una praxis funzionante che ha fatto le sue prove e

che si mette in teoria) ha dato quello che poteva. Tutto ciò non è lontano dalla focalizzazione arcaica della individualizzazione come riferimento esclusivo. Abbiamo visto che l'evento comunicativo portava con sé -nell'affermazione del 'dire a distanza'- quel riconoscimento emotivo come totalità 'personale' da non trascurare. Il 'dialogo' nella sua apertura 'pubblica' presuppone proprio questa chiave di coinvolgimento emotivo: parte essenziale della possibilità di dialogare (che non si limita a scambi su 'idee' e su 'azioni'). Sarà proprio dalle individualizzazioni varie che si avrà le massime difficoltà riguardo

alla autenticità del dialogo. La dimessa disponibilità cristiana nel dialogo pubblico non sfuggirà all'interrogativo post moderno: lascerete alla unicità personale e comunitaria nella emotività dare i suoi frutti senza volerlo condizionare a priori col vostro empirismo razionalizzato nei vostri 'principi' non serenamente presenti sul tappeto verde dello scambiare su tutto, con tutti, nel miglior modo possibile?

Ed eccoci al

quarto rilievo: il distanziamento dall'impegno e l'apparente passività di fronte allo spettacolo percepito di un mondo 'senza distanze'. Di fronte a quello che si 'vede' e di fronte a quello che si 'sente', le categorie culturali acquisite non sembrano corrispondere. Si è 'de-strutturato' un sistema di azione morale quale presentato nel 'codice' saldamente edificato. Si indica questo 'divario' crescente nei conflitti recenti tra fede e affresco universale. Le vie di uscita accennate sopra passano dalla pluralizzazione dei linguaggi, alla complementarietà operativa fino alla



Strange days di K. Bigelow

RICERCA

dialogica esperienziale, per giungere qui alla soglia della interculturalità. Di fronte a ciò troveremo facilmente il ripiegamento sul proprio culto, sul proprio gruppo, sul proprio individuo, e -finalmente qui- il ripiegamento sui propri 'possedimenti'. Il possesso arcaico delle 'proprie reti' assicura un ulteriore recinto nel quale ci sentiamo più 'garantiti'. Si indica ulteriormente, dalla interculturalità, questa chiave di inevitabile interdipendenza ai livelli operativi. Gli uomini e le donne del '2000' ci chiederanno senz'altro, oltre le tentazioni arcaizzanti pur presenti 'nelle comunicazioni di massa a distanza', se accetteremo sinceramente che la interdipendenza prenda tutto il suo rilievo, accantonando una buona volta il concetto dell'annuncio del messaggio come una specie di aggressiva 'conquista' delle 'anime' a tutto campo e a tutti i costi, e con tutti i mezzi, per giungere ad una supremazia fatta più di potere che di disponibilità.

Il quinto accenno ci mette di fronte alla disarticolazione del pensiero, delle sue impostazioni e delle sue interpretazioni predefinite. Quale possa essere, nella pluralità dei dati la possibilità di una pienezza d'unità? Si è detto che l'unità va cercata nella 'dignità' della persona umana. Senz'altro, ciò potrebbe essere un passo in direzione del riconoscimento della interdisciplinarietà dell'esperienza umana. Ma c'è anche chi parla più esplicitamente della interdisciplinarietà 'fisico-morale' che prospetta l'esperienza aldilà di possibili 'dignità' nella scommessa dell'"amore". La via interdisciplinare impedisce ad un 'pezzo' di sapere di diventare un assoluto nel tempo, dovendo tenere conto di tutto e tutti. Di fronte ad essa sorge il ripiegamento della 'sospensione del tempo', della messa tra parentesi del 'processo' di vita. Come per l'interdipendenza operativa, la interdisciplinarietà fa paura perché non 'scomunica' più chi non fa parte della inquadratura ben 'baluardata' (mi si passi l'espressione).

I media non sono esenti di un tentativo di autochiusura quasi culturale (più che 'professionale') per espellere chi non fa parte della 'etnia comunicativa'. E l'interrogativo per l'offerta del messaggio non mancherà anche a questo livello: dimenticherete la vostra cosiddetta 'dignità intangibile' che vi mette fuori del tempo nei vostri assolutismi e considererete normale che tutti si interessino a ciò che siete, fate, sentite, senza farne

una questione o di integrazione o di scomunica?

E terminiamo con la recentissima virtualità che salta ogni 'realtà' nella anticipazione immaginaria, così assorbente da far trascurare -chissà- la 'realtà'. Si ri-inventa tutto e si riprospetta l'ingegneria della vita stessa non più partendo da quella che c'è ma da quella che ci potrebbe essere. L'arcaismo corrispondente a questa molla viene richiamato con rabbia: 'soltanto quello che c'è è legittimo'. Si spengano i sogni... si guardi solo la 'realtà'. Il 'realismo' più blando riesce a banalizzare ogni immaginazione. Non si dovrà più uccidere i 'corpi', basterà soffocare l'immaginario. Gli anticipatori ci avevano chiesto di lasciarci prendere dal vortice dell'abisso, del labirinto, della spirale del sogno... Lo scioglimento emotivo nel virtuale ci fa temere che non potremo più 'sentire davvero'. Tutto sarà 'non reale' dunque falso!! Si fanno culti oceanici per meglio scongiurare il sogno prospettivo: 'sognino solo di quelle cose che gli abbiamo preparato ed organizzato'. Ma, di certo, chi si è inoltrato senza troppe ferite nel postmoderno ci chiederà, riguardo a come intendiamo interpellare gli uomini e le donne del 2000: continuerete a banalizzare il meglio di ciò che potete offrire 'il sogno di Dio su di noi' con il vostro richiamo impietoso alla 'realtà' nella quale imprigionate ed incatenate i segni dei tempi ed i miti inviti dello Spirito, impedendo ogni possibile salto di qualità?.

Conclusione:

la comunicazione e il discernimento

Qualche orientamento va tratto dalla documentazione qui sopra raccolta. Per quanto sia, sarebbe meglio farlo in modo concreto, senza rinchiudersi, però, in casi particolareggiati. I nostri schemi ci pongono alcuni interrogativi. Prendiamo quello nel paragrafo sulle simboliche arcaiche riemerse. Ci pone angosciosamente la questione: "come mai i nuovi fanatismi e massimalismi religiosi? come mai i nuovi conflitti articolati in riaffermazioni delle etnie? come mai la nuova incisività del vantaggio individuale come condizione della gestione sociale? come mai un nuovo ripiegamento territoriale di fronte allo spettacolo planetario? come mai un nuovo sospensione del tempo di fronte all'ampliamento del sapere odierno? come mai il rigurgito 'reali-

sta' che soffoca ogni ri-invenzione prospettica nell'anticipazione 'sentita' delle potenzialità da aprire?"...

Gli 'apocalittici' potranno dire "è tutta colpa del fenomeno postmoderno!", e gli 'euforici' potranno rispondere "è tutta colpa di chi non ha recepito l'evento postmoderno!"... Coloro, invece, che sanno cogliere le sfumature dell'immaginario hanno capito che questo spettacolo in 'bianco e nero' rappresenta un affresco assai poco convincente. Essi diranno: "se vi è stata una promessa informativa e comunicativa, essa portava dentro di sé i 'flussi neutralizzanti' di queste stesse promesse: l'intelletto incentivato, l'azione emancipata, l'emotività valorizzata, la messa a nudo delle strutture d'azione, lo scioglimento degli assoluti nei sistemi di pensiero, il dissolvimento dell'emotività solo condizionata dal 'reale'... L'evento comunicativo sembra -peraltro- proprio ambiguo per questa sua presenza 'a doppia faccia': promesse anticipative e richiami arcaici. Anzi, la sua particolarità è -forse- di lasciar convivere le due spirali senza pronunciarsi in termini di "aut... aut...", cioè o l'uno o l'altro. Ecco dove la promessa informativa non esclude ma anzi suppone la memoria più remota, più arcaica. Il tentativo di questa riflessione ci vorrebbe far sentire e capire (per quanto possibile) che i problemi non si fermano e non si esauriscono nei fenomeni che si possono individuare ai sei livelli accennati, essi si risolvono 'a monte' dei massimalismi, delle guerre etniche, dei vantaggi individuali e di gruppi ristretti, della passività operativa, della disarticolazione mentale, del distacco emotivo.

Il 'trauma' odierno ci porta alla questione sui 'slittamenti inadeguati' di cui la comunicazione odierna potrebbe essere testimone e palcoscenico. Per quanto ci riguarda, non ci spetta fare una 'tattica generale' ma vedere, per quanto possibile, quale possa essere il discernimento evangelico, cristiano ed ecclesiale, dentro della prospettiva che si apre (forse) davanti a noi. Ci sembra che l'interrogativo possa trovare delle vie di chiarimento partendo da quelle reazioni

ecclesiastiche di cui abbiamo trattato qui sopra. Questo tentativo di meditazione sui recenti sviluppi dell'evento comunicativo in seno al quale la Chiesa ha fatto certe scelte non può non rinviarci ad altri momenti dove la Chiesa si era lasciata coinvolgere in modo non del tutto 'voluto' e ciononostante determinante per secoli di integrazione nei 'regni' umani. Tutto potrebbe



In the bleak midwinter di K. Brannagh

ancora essere aperto e l'attesa di un 'salto di qualità' non è certo assente dalla coscienza di molti. Qui si colloca -chissà- un'altra 'chance' di esprimere ciò che ancora non era stato adombrato. La 'comunicazione nei suoi linguaggi' -ci sembra- svela tutto ciò che 'sta avvenendo'. Tra la diagnosi e le possibili terapie, spetta a tutti di portare avanti l'esplorazione per meglio orientarsi in mezzo al mondo di domani ed essere capaci di offrire il messaggio nella piena accoglienza del cammino umano migliore.

prof. André Joos
Teologia della comunicazione
Pontificia Università Gregoriana

RICERCA

INDICE PER ARGOMENTO 1995

Cinema

- Pasquini Emanuele
Un festival senza emozioni n.5

Comunicazione

- Bignardi Paola
I laici e la comunicazione n.11-12
 Joos Andrè
I linguaggi della comunicazione n. 11-12
 Possenti Vittorio
La comunicazione tra cultura e Chiesa n. 11-12
 Scaramuzza Giuseppe
Comunicare la fede n. 11-12

Editoriali

- Bertani Angelo
Ricerca compie 50 anni n. 6-7
 Vezzosi Francesco
Imparar la Par Condicio n. 1-2
La possibilità nella complessità n. 3
La FUCI si schiera... n. 4
E se fosse una questione (anche) economica? n. 5
Nel mezzo del cammin di Ricerca n. 6-7
Morire di pace n. 8-9

Ex-Jugoslavia

- Scaramuzza Giuseppe (a cura di)
La cultura in tempo di guerra n. 3

FUCI

- Astori Sergio
Dall'Italietta alla mondialità n. 4
 Castellani Leandro
Vita federativa n. 6-7
 Ciampolillo Chiara - Pasquini Emanuele
La FUCI estroversa n. 1-2
 Longhi Andrea - Numico Sarah
Non ci saranno più le settimane teologiche... n. 3
 Mastropaolo Fulvio
La FUCI e RICERCA n. 6-7

Macchia Simona

- FUCI-AC: storia di un rapporto al condizionale** n. 5
 Milioli Simone Carletti Alessandro
La diocesanità del gruppo FUCI n. 8-9
 Murgia Ivo
Fondare RICERCA n. 6-7
 Scaramuzza Giuseppe
La comunicazione e la FUCI n. 6-7
 Valentina Rizzi
Quando resistere è necessario n.11-12

Giovani

- AGESCI
Giovani ... ma non solo n. 5
 Bottiglieri Maria
I giovani che non esistono n. 4
 Carmassi Cecilia
Esserci, ma come? n. 4
 Garelli Franco
Giovani e associazioni n. 4
 Leo Giampiero
Le politiche giovanili n. 4
 Longhi Andrea
I giovani: comparse o protagonisti n. 5
 Mas i Llull Catalina - Monceau Henri
Domande e risposte dall'Europa n. 4
 Massa Riccardo
Educare i giovani n. 4
 Protasoni Fabio
Una Chiesa convertita ... n. 5
 Toma Diego
Suggerimenti dall'Europa n. 4
 Triani Pier Paolo
Il Vangelo e le persone n. 5
 Vassallo Salvatore
Rinnovare l'associazionismo n. 6-7

Palermo

- Presidenza Nazionale
Per una comunità che, nella missione... n. 3
 Russotto Mario
Per un ardimento nuovo del pensiero n. 5
 Presidenza Nazionale
Il Convegno di Palermo n. 11 - 12

Politica

Arcidiacono Luigi	
La riforma possibile	n. 8-9
Cantaro Antonio	
La riforma necessaria	n. 8-9
Ceccanti Stefano	
Per una democrazia competitiva	n. 8-9
Ciampolillo Chiara	
Coscienza civile e partecipazione	n. 8-9
Colajanni Nicola	
Costituzione e riforme	n. 8-9
Cotturi Giuseppe	
Sviluppare la Costituzione	n. 8-9
Elia Leopoldo	
La lunghissima transizione	n. 6-7
Fantozzi Piero	
L'associazionismo politico	n. 8-9
Pasquini Emanuele	
Stato e Costituzione: le riforme possibili	n. 8-9
Sabatini Augusto	
Diritti politici e partecipazione	n. 8-9
Toma Diego	
Pensare la politica	n. 8-9
Venuta Maria Luisa	
Sulle donne con il Papa e l'ONU	n. 6-7

Scienza e tecnologia

Carlucci Aiello Luigia	
I processi dell'intelligenza artificiale	n. 1-2
Cirotto Carlo	
Scienza e culture contemporanee	n. 1-2
Gismondi Gualberto	
Umanesimo scientifico, cultura scientifica...	n. 1-2
Longhi Andrea	
...verso un umanesimo scientifico	n. 1-2
Parisi Domenico	
La vita artificiale	n. 1-2
Vezzosi Francesco	
Il gomitolo scientifico	n. 1-2

Spiritualità

Russotto Mario	
Beato chi semina armonia	n. 1-2
Beato chi vive la sfida del Vangelo	n. 3
Profezia. Il coraggio della parola debole	n. 4

Profezia. La responsabilità di una vocazione	n. 5
Una biblioteca per dire Dio	n. 6-7
Profezia. L'ardire di una coscienza...	n. 8-9
Il profeta Amos	n. 11-12

Teologia e filosofia

Carlini Giovanna	
Paradossi della teologia teologia del paradosso	n. 3
Leonardi Claudio	
Del leggere	n. 6-7
Mereghetti Marica	
Speranza, profezia, attenzione	n. 6-7
Nicoletti Michele	
Pensare con la propria testa	n. 6-7
Trionfi Paolo	
Speranza e verità	n. 6-7

Università

Blasi Massimo	
Sui diritti degli studenti e dintorni	n. 8-9
Carmassi Cecilia	
Il "camminare insieme" della pastorale...	n. 1-2
Ciampolillo Chiara	
La condizione studentesca	n. 5
Ivaldo Marco	
Educazione Cultura Università	n. 3
Pasquini Emanuele	
Autonomia: progetti e buone intenzioni	n. 3
Toma Diego	
Gli studenti vittime, ma accondiscendenti!	n. 1-2
Venturi Ilaria	
Dall'Alma Mater l'Almanacco	n. 6-7
Silvia Raimondo - Marienella Sciuto	
L'Università in Sicilia	n. 11-12

La ridente località denominata Parabiago, in Provincia di Milano, può vantarsi di aver eletto un ex-Condirettore di Ricerca alla carica di Sindaco. Stiamo ovviamente parlando della signorina Marica Mereghetti. La nostra felicità per la sua elezione è stemperata solo dalla preoccupazione per i cittadini del povero paese brianzolo. Facciamo i nostri più vivi auguri a Marica, in attesa di poterla vedere mentre indossa la fascia tricolore.

Hanno scritto su RICERCA nel 1995

- | | | |
|---|----------|--|
| Il Convegno assistenti | n. 10 | |
| Cortellese Mario | | |
| La FUCI e l'Università fascista | n. 11-12 | |
| De Curtis Italo | | |
| Più politica che Università | n. 5 | |
| Ivaldo Marco | | |
| Inquietudini e ancoramento religioso | n. 1-2 | |
| Lado Piera | | |
| Ricominciare dopo la guerra | n. 6-7 | |
| Longhi Andrea | | |
| Lessico fucino proibito | n. 4 | |
| Longhi Andrea - Numico Sarah | | |
| Tra memoria e presente | n. 10 | |
| Moro Aldo | | |
| La dottrina fascista | n. 11-12 | |
| Numico Sarah | | |
| Il recupero della libertà | n. 6-7 | |
| Pasquini Emanuele | | |
| La FUCI in tempo di pace | n. 8-9 | |
| Pasquini Emanuele | | |
| Ricercare ricordare riflettere | n. 10 | |
| Peyretti Enrico | | |
| La FUCI al tempo di Papa Giovanni | n. 4 | |
| Russotto Mario | | |
| FUCI. Uno stile di vita | n. 10 | |
| Scaramuzza Giuseppe | | |
| Il ritorno all'"essenziale" | n. 1-2 | |
| Scaramuzza Giuseppe | | |
| Memoria e ricerca | n. 10 | |
| Toma Diego | | |
| La FUCI tra avanguardia e disagio | n. 5 | |
| Toma Diego | | |
| Il "colloquio storico" | n. 10 | |
| Vezzosi Francesco | | |
| Editoriale | n. 10 | |
| Il coraggio è un dovere! | n. 11-12 | |
| Appunti per un programma | n. 10 | |
| | | <p>AGESCI, Andreotti Giulio, Arcidiacono Luigi, Astori Sergio;
 Bertani Angelo, Bignardi Paola, Blasi Massimo, Bottiglieri Maria;
 Cantaro Antonio, Cappelletti Vincenzo, Carletti Alessandro, Carlini Giovanna, Carlucci Aiello Luigia, Carmassi Cecilia, Ceccanti Stefano, Ciampolillo Chiara, Cirotto Carlo, Colajanni Nicola, Cotturi Giuseppe;
 De Curtis Italo;
 Elia Leopoldo;
 Fantozzi Piero;
 Garelli Franco, Gismondi Gualberto; Ivaldo Marco;
 Joos André;
 Lado Piera, Leo Giampiero, Leonardi Claudio, Longhi Andrea;
 Macchia Simona, Mas i Llull Catalina, Massa Riccardo, Mastropaolo Fulvio, Mereghetti Marica, Milioli Simone, Monceau Henri, Murgia Ivo;
 Nicoletti Michele, Numico Sarah;
 Parisi Domenico, Pasquini Emanuele, Peyretti Enrico, Possenti Vittorio, Protasoni Fabio;
 Russotto Mario;
 Sabatini Augusto, Scaramuzza Giuseppe;
 Toma Diego, Triani Pier Paolo, Trionfi Paolo;
 Vassallo Salvatore, Venturi Ilaria, Venuta Maria Luisa, Vezzosi Francesco;</p> |

RICERCA

**Edward W. Said, *Dire la verità. Intellettuali e potere*,
Feltrinelli, Milano 1995, pag. 125, £. 28.000**

Dopo la pubblicazione del libro di Tomas Maldonado *Cos'è un intellettuale*, la casa editrice Feltrinelli continua la ricognizione sulla figura dell'intellettuale dando alle stampe questo libro di Edward W. Said, professore di letteratura comparata presso la Columbia University. L'autore, di origine palestinese, è uno degli intellettuali più attivi nell'attuale panorama culturale, non solo statunitense. Il libro riunisce un ciclo di conferenze tenute per la BBC, le *Reith Lectures*, sulla figura dell'intellettuale del nostro tempo. Per Said l'intellettuale è un contestatore e un esiliato, è nel dissenso che egli trova il suo ruolo sociale, già nel titolo italiano (quello inglese era *Representations of intellectuals*) è evidente quale deve essere la dimensione degli intellettuali, quella di un dilettante che dice la verità al potere, infatti, secondo l'autore, di fronte a tante persone di cultura che si pongono al servizio degli ordini costituiti, il vero intellettuale deve mettere in continua discussione la realtà facendosi sia attore che autore. L'importanza del libro è fuori discussione, ne sono prova i molti premi che ha vinto in tutte le parti del mondo, infatti l'analisi dell'autore ha due fili conduttori: il primo è la storia recente, anzi recentissima, Guerra del Golfo e trattati di pace tra OLP e Israele; il secondo è il confronto con alcuni grandi intellettuali del nostro Secolo, da Gramsci ad Chomsky. Scritto con un linguaggio semplice e quasi colloquiale che risente dell'originaria destinazione televisiva, è sicuramente un libro da leggere, nonostante il prezzo veramente troppo alto, per inquadrare l'intellettuale oltre i confini occidentali e oltre gli stereotipi negativi che vengono applicati alla figura dell'intellettuale. Certamente ha bisogno di essere letto con una buona dose di criticità in quanto le posizioni dell'autore su alcune questioni non sono sempre pienamente comprensibili a noi occidentali.

(F.V.)

**Raffaele Simone, *Idee per il governo. L'Università*,
Laterza, Milano-Bari 1995, pag. 184, £. 15.000**

Il "grande accusatore" del sistema Università è tornato alla carica. Dopo l'analisi critica operata con il pamphlet "L'università dei tre tradimenti" (Laterza 94), un nuovo elaborato sui mali "strutturali" dell'Università italiana. Questa volta il taglio scelto è quello della propositività e dell'individuazione di alcune linee di intervento possibile per sbloccare il sistema. Il tentativo di riforma operato con il "pacchetto Ruberti" nel triennio 1989-92 si è rivelato, pur rimanendo l'unico tentativo organico e consistente di riforma globale, insufficiente ad aprire la via della soluzione ai grandi mali del nostro sistema universitario. Questo è il dato di partenza da cui il prof. Simone muove le sue proposte. Vi è la necessità, ed è difficile non essere d'accordo, di proseguire nella strada delle riforme cercando da una parte di dar seguito e consistenza alle linee di fondo di quell'autonomia universitaria che timidamente le riforme "Ruberti" avevano individuato, dall'altra diviene urgente iniziare ad intaccare quel sistema "protetto" di privilegi di cui finora ha goduto una gran fetta dei soggetti dei nostri Atenei. L'obiettivo individuato è quello della costruzione di un sistema responsabile fondato su "rigorosi criteri di qualità, al di sotto dei quali di Università non si può parlare". Certezza delle regole, chiara individuazione dei meccanismi di potere e di controllo devono divenire elementi di garanzia per poter costruire un'Università che ritorni a giocare quel ruolo formativo e di produzione culturale che pare aver oggi perso. Alle proposte ("dolci e drastiche") di Simone rispondono altri docenti, rettori, esperti fra cui il già citato ex-ministro Ruberti, Tullio De Mauro, Paolo Sylos Labini, Guido Martinotti, tentando così di rilanciare un dibattito troppo spesso reso marginale anche dai mezzi di comunicazione.

(E.P.)

**Alexander Langer, La scelta della convivenza,
Ed. e/o, pag. 94, £. 8.000**

A pochi mesi dalla scomparsa di Alexander Langer una raccolta di testi scritti tra il 1986 e il 1995 su uno dei temi più cari all'autore, quello della convivenza possibile. Un percorso che si snoda a partire dalle prime riflessioni sul dialogo fra le diversità maturato nell'impegno sul suo territorio di origine (la provincia di Bolzano) nel tentativo di individuare linee per un incontro fra le diverse entità etniche e linguistiche. Un percorso che prosegue oltrepasando i confini fino ad aprirsi ai più ampi problemi di convivenza planetaria. Riflessioni fortemente segnate da una spinta ecologica e pacifista che si snoda fra acquisizioni teoriche e proposte di nuovi modelli di vita e di organizzazione sociale. "Un tentativo di riaprire una via alla speranza laddove essa era più istruita e più offesa", dai grandi problemi legati alla questione dell'emigrazione fino alla costante attenzione nei confronti dei diritti delle minoranze, siano esse linguistiche, etniche o culturali.

Una piccola opera fortemente permeata dal "dolore" nel percepire una forte distanza fra l'auspicata convivenza e le contrastanti notizie di guerra, morte e incapacità di vivere assieme nella differenza che pervengono da ogni angolo del mondo. Ma segnata anche dalla volontà di sperare e di individuare tutte le strade possibili per portare avanti ed inverare quei progetti di speranza, con quell'estrema limpidezza e coerenza che da sempre lo hanno contraddistinto.

Di fronte alla sua scomparsa un testo che è un invito a proseguire in quella ricerca - come sottolinea Gianfranco Bettin a conclusione della prefazione -, purtroppo interrotta.

(E.P.)

**Ada Ferrari, La Cultura riformatrice,
Ed. Studium Roma, pag. 360, £. 42.000**

Ognuno di noi ha ormai preso coscienza che viviamo in epoca di disagio. Ma da dove viene questo disagio? Come possiamo rispondere a questa situazione di crisi? Ada Ferrari, docente di Metodologia della ricerca storica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano, cerca attraverso questa nobile ricerca di dare delle risposte significative. L'autrice si occupa da molto tempo del rapporto cattolicesimo e modernizzazione italiana fra l'ottocento e il novecento. Quale fu il progetto riformatore nella complessità della sua formulazione originaria? Questo libro ne ricostruisce i dati più significativi. Il primo è la convinzione che per mettere la politica di riforme al riparo dalla metastasi burocratica e clientelare urgesse una prioritaria riforma della pubblica amministrazione.

Il secondo, era lo sforzo di superare antiche separatezze fra società civile e istituzioni, attraverso il recupero della dimensione e dell'identità nazionale.

I cattolici che furono impegnati nella prima prova governativa, misero a frutto quella concezione di libertà come responsabilità che era profondamente iscritta nel loro patrimonio storico-ideale.

Quest'idea fu realizzata profondamente da alcuni grandi "eretici", quali Franco Rodano, Felice Balbo e Giorgio Ceriani Sebergondi, i quali custodivano l'idea dell'alta tradizione sturziana.

E' sicuramente un testo interessante, fresco nel linguaggio ed esplicativo nel raccontare gli avvenimenti storici motivandoli.

(G.S.)

ANNUS HORRIBILIS

In decade malefica in stolto secolo

Siamo entrati finalmente nell'anno centenario. Il dubbio, l'ansia di scoprire cosa possa accadere nel 1996 ci ha spinto, timorosi e diffidente, a consultare un noto veggente di Civitavecchia, che ci ha svelato i detti e i fatti che "sconvolgeranno" il mondo politico, culturale e ovviamente federativo, alle soglie del terzo millennio.

Dopo l'incarico governativo dato ad Antonio Maccanico tutto ciò che seguirà non potrà che rallegrarci. Venati da ludico ottimismo accoglieremo con gioia la notizia dell'elezione di Marco Pannella alla carica di Presidente della Repubblica. Purtroppo il nostro amato sarà costretto a dimettersi dopo poche settimane essendosi autodenunciato per attentato alla Costituzione. I 72 referendum di iniziativa presidenziale, promossi nel frattempo, verranno sospesi per manifesta inutilità. La fine di giugno culminerà con l'elezione all'unanimità, per alzata di mano di tutti i cittadini italiani, di Gianfranco Fini a Capo dell'esecutivo (ancora da definire nello specifico la forma di governo adottata). Si contano solo alcune astensioni, fra cui quella di Domenico Fisichella e Gerardo Bianco che urlava: "i popolari sono per il cancellierato". Mario Segni viene eletto Sindaco d'Italia, con poteri limitati alla ridente località di Oruni. Romano Prodi: chi????????? Fausto Bertinotti scompare misteriosamente dopo l'elezione di Meluzzi a Segretario della CGIL (alcuni informatori l'hanno visto correre come Forrest Gump lungo la Muraglia Cinese). Nel mese di agosto Silvio Berlusconi si consente la vendita di tutte, tutte le televisioni in suo possesso a Mario Cecchi Gori in cambio della Fiorentina. Il giorno dopo un decreto del Presidente del Consiglio (Gianfranco Fini) proclama l'impossibilità per ogni imprenditore di possedere più di una televisione. Cecchi Gori invia una cassetta a tutte le televisioni dicendo che Batistuta è incredibile. Nel frattempo il simpatico vecchietto Enrico Cuccia viene nominato Commissario unico per il controllo antitrust. Mediobanca acquisisce nell'ordine: Acqua Sangemini, Patatine S. Carlo, figurine Panini, Topolino, la Walt Disney, La Lazio, la Roma, l'Inter, la Turris, l'Akragas, e altre cose minori quali ENEL, TELECOM, AGIP, ENI, STET, e IRI che rientravano nel progetto di privatizzazione promosso dalla coppia Ciampi-Prodi.

FILM dell'anno è ufficialmente proclamato: BABE, IL MAIALINO CORAGGIOSO (giudizio morale: per famiglie/discutibile; giudizio critico: da non perdere). Dopo la nomina di Pippo Baudo al MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE 2 (MINCULPOP2), il Festival di Sanremo diventa settimanale, e sarà condotto a rotazione da Bisteccone Galeazzi e Giucas Casella, coadiuvati da Milena Vukotic, meglio conosciuta come la PINA, che offuscherà la memoria di Anna Falchi e Claudia Koll.

Nel frattempo i fondi per lo sviluppo del mezzogiorno vengono interamente dirottati per la costruzione di quattro copie del teatro la Fenice di Venezia, onde scongiurare l'estinzione della specie. (Applausi)

Questione: Se il Presidente Nazionale della FUCI muore a 35 anni, L'Assistente Nazionale diventa Papa? Cronaca congressuale:

Più di 80.000 persone invadono Firenze Fiesole e Roma per partecipare al 53° Congresso Nazionale. Il tesoriere nazionale e il segretario tentano la fuga con la cassa, raggiunti da un furente editoriale di Eugenio Scalfari, devolvono l'intera quota per la pubblicazione dell'opera omnia di Mons. Mario Russotto. Infatti nessuna casa editrice aveva accettato il progetto.

A Fiesole durante la deposizione della lapide vengono consumati 240.000 fazzoletti di carta gentilmente offerti dallo sponsor unico del Congresso: la Kleenex di Pistoia.

Durante il trasferimento verso Roma si contano fra i dispersi: 12 coppie di cui 8 sorte sul luogo, due assistenti di gruppo (ma si dubita che fosse per lo stesso motivo), e quasi tutti gli assistenti regionali (tanto per cambiare).

Giunti a Roma da mille strade diverse, in mille modi diversi e via dicendo, un elicottero annuncia che la prevista udienza con il Papa è rinviata a data da destinarsi a causa dell'impraticabilità del campo; qualcuno ironizza che ai piani superiori ci sia maretta.

Ciccio di Nonna Papera

*Concludendo:
Tutto è pronto per affrontare il Terzo Millennio,
la Terza Repubblica, la Terza media.*

ANNUS MIRABILIS
In decade benefica in giusto secolo

FUCI ON-LINE

Anche la FUCI entra in INTERNET

INDIRIZZO E-MAIL

Tutti coloro che vogliono comunicare con la Presidenza Nazionale della FUCI attraverso la posta elettronica possono utilizzare il seguente indirizzo:

fuci@email.telpress.it

Invitiamo in particolare i gruppi FUCI ad avere anch'essi un indirizzo e-mail per velocizzare le comunicazioni con noi e tra loro.

RINGRAZIAMENTI

Grande è il debito di riconoscenza che come FUCI dobbiamo a mister VINCENZO D'INNELLA CAPANO del gruppo FUCI di Roma "La Sapienza". E' grazie a lui e alla TELPRESS srl se possiamo finalmente entrare anche noi nella comunicazione planetaria.

Per cui grazie Vincenzo!!!

PAGINA WEB

E' in via di completamento anche la costruzione della nostra pagina WEB. Potrete trovare tutte le informazioni utili sulla FUCI e sulle attività che via via andremo facendo durante l'anno. Gli stessi gruppi potranno usufruire di spazi per i loro materiali. L'indirizzo di questa pagina è il seguente

<http://www.telpress.it/fuci/fuci.htm>